

FORTUNIO AFFAITATI

Considerazioni fisiche e astronomiche

Traduzione e prefazione
di Gianpietro Torresani

Non c'è una testa che non sarebbe interessante.
Basta soltanto entrarci dentro.
Elias Canetti 1971

Gianpietro Torresani: Fortunio ovvero la disgrazia di nascere italiano

C'è qualcosa di così vile nell'astuzia che si
preferirebbe avere la saggezza di un folle.
Elias Canetti, 1949

Gianpietro Torresani: Fortunio ovvero la disgrazia di nascere italiano

I

COME IL TRADUTTORE SI IMBATTÈ IN QUESTA OPERA, COME DA PRIMA LA TRASCURÒ, POI LA RIPRESE E LA TRADUSSE PER LIBERARSENE

La traduzione di questa piccola opera di Fortunio Affaitati dal latino del 1549 è una stranezza pari a quella di averla ripescata dal limbo nel quale stava da mezzo millennio. La faccenda ha bisogno di una spiegazione.

È andata così.

Si era forse nei primissimi anni '80. A quell'epoca frequentavo assiduamente un amico e insieme si leggevano con grande impegno testi religiosi, filosofici, ermetici i grande antichità e si commentavano poi in assai particolareggiate discussioni durante lunghissime camminate lungo il fiume.

Ci tormentava allora soprattutto l'Alchimia e in particolare l'immagine dell'Androgino originario, fondamentale in quella forma di conoscenza.

Essa infatti, l'Alchimia intendo, parte dal presupposto di ignorare del tutto l'ordine manifesto, "esplicito" avrebbe detto il Cusano, sul quale la nostra mentalità moderna fonda tutte le sue certezze, per cercare viceversa un ordine "implicito", nel quale non sia più possibile distinguere fra Io e non-Io, fra dentro e fuori, fra oggetto della conoscenza e soggetto.

Questo ordine "implicito" è quello che nei testi alchemici si chiama "Materia dell'Opera" o "Materia prima dei Saggi": l'Uno come Tutto.

Naturalmente, esso è la coincidenza degli opposti ("opposita sunt complementa"), è maschio e femmina, padre e madre a sé stesso, di sé stesso è figlio, da sé si dissolve, da sé si uccide e da sé si dà nuova vita e così via, declinando.

Esso è l'Androgino.

Bene, proprio allora (doveva essere, forse, la primavera dell'81) uno scrittore italiano pubblicò a Londra, in inglese, un testo sul mito dell'Androgino.

Essendo scritto in inglese, il libro ci era del tutto inaccessibile, però una rivista romana, di quelle solitamente subito informate, non aspettò l'edizione italiana, che del resto sarebbe venuta ben otto anni dopo, e recensì il libro.

Arricchì poi l'articolo con una preziosa "finestra" sul peso che il mito dell'Androgino aveva avuto nella cultura italiana, specialmente in quella del Rinascimento e non mancò quindi di citare il libretto dell'Affaitati, dell'esistenza del quale, manco a dirlo, noi due non avevamo mai avuto neppure il più pallido sospetto.

Il libretto veniva citato, se ben ricordo, non con il suo titolo vero e proprio, ma con quello del primo breve saggio in esso contenuto, trascurando il particolare che il resto dell'opera con la faccenda dell'Androgino non aveva rapporto alcuno.

La notizia suscitò, si può ben capire, il nostro immediato interesse, tanto più se si considera che l'autore apparteneva a una tanto importante quanto misteriosa famiglia aristocratica di Cremona, responsabile della costruzione in città di un grandioso palazzo cinquecentesco, attorno al quale, sul fregio del marcapiano, girava fin dall'inizio un'interminabile serie di metope in cotto la cui iconografia vagamente alchemica aveva tormentato a lungo la nostra immaginazione.

C'era quanto bastava per rendere la lettura di quel libro assolutamente indispensabile per noi e mi infilai quindi diritto nella nostra Biblioteca Statale, ospitata guarda caso nello stesso palazzo, per cercarne una copia.

Non c'era.

Gianpietro Torresani: Fortunio ovvero la disgrazia di nascere italiano

Una copia però, l'unica esistente in Italia, era conservata alla Nazionale di Roma.

A quell'epoca la Biblioteca di Cremona era diretta da una non dimenticata signora, tanto energica quanto sensibile, e la persuasi facilmente a procurarmi quell'esemplare. Immaginavo che sarebbe arrivato in fotocopia e invece arrivò in microfilm.

L'aura vagamente spionistica della parola fu immediatamente smentita dall'oggetto, il quale si presentava nella veste del tutto banale di una normalissima pellicola fotografica arrotolata e infilata in un piccolo cilindro di metallo.

Bisognava inserirla in un grosso visore dallo schermo verde-azzurro e trascrivere il testo a mano.

A quel tempo era così. La faccenda oltre che scomoda, minacciava di diventare assai lunga.

Tornai alla carica e ottenni di avere l'oggetto in prestito per qualche giorno.

Il mio amico, elettrizzato dalle enormi possibilità che un vero e proprio testo antico sull'Androgino avrebbe fornito finalmente alle nostre appassionate ricerche, aveva già procurato un fotografo, il quale ingrandì ogni fotogramma della pellicola e lo stampò su carta, in fogli di grandezza, a occhio, naturale.

Restituito l'oggetto, mi buttai sulla traduzione del testo, armato di vocabolari.

La delusione fu grande e direttamente proporzionale all'avanzamento della traduzione.

Non c'era posto per nessuna illusione: l'opera di Fortunio non aveva niente di misterico o di alchemico, ma si presentava invece come una trattazione parascientifica dell'argomento ed aveva ai miei occhi il solo pregio di essere, oltre che breve, divertente e scanzonata.

Dispiacque però al mio amico e fu prontamente accantonata e dimenticata senza alcuna traccia di rimpianto. Abbandonammo l'impresa.

A me rimasero le fotografie delle pagine.

Passò da allora molta acqua sotto i ponti; anni, parecchi anni. Si interruppe del tutto la nostra frequentazione e, per conto mio, dopo tanto leggere e parlare, mi misi a scrivere. Confezionai e pubblicai quattro libri in quattro anni. L'ultimo mi aveva così tanto trascinato nella sua corsa che quando fu finito non riuscivo più a fermarmi.

Era l'estate del '97. Ripescai Fortunio e lo tradussi tutto quanto, per la pura disperazione di non aver niente di meglio da fare.

Il lavoro mi occupò nei mesi più caldi, da giugno a settembre, e in autunno era finito, battuto e impacchettato insieme con la mia pazienza, messa a dura prova sin dal secondo libro dell'opera.

II

DEI CRITERI SEGUITI PER LA PRESENTE TRADUZIONE

Il latino di Fortunio non era, per fortuna, quello di Cicerone.

Egli, come molti del suo tempo, scriveva in latino, perché la cosa conferiva alla faccenda un'aura imprescindibile di dignità e di importanza, ma sicuramente pensava in italiano, come del resto (c'è da giurarci) i suoi lettori.

Mi trovavo quindi di fronte a un testo abbastanza semplice, sia nel linguaggio che nella struttura: la coordinazione delle frasi prevaleva sulla subordinazione e anche questa poi, quando c'era, era spesso del modello più semplice; le argomentazioni fluivano come un trenuccio un po' in affanno, in modo non sempre elegante e spesso ripetitivo, agganciando capitoletti brevi o brevissimi.

Gianpietro Torresani: Fortunio ovvero la disgrazia di nascere italiano

Le parole invece, si capiva, erano scelte con una certa attenzione e marcavano assai frequentemente citazioni preziose, tratte soprattutto da Cicerone, ma anche da Plinio e da Lucrezio e da altri primari scrittori latini: si notava una cura del dettaglio sorprendente in un insieme piatto e debole, cosicché l'opera appariva o almeno appariva a me come una baracca provvista di raffinate decorazioni.

Va da sè che non era il caso, insomma ho ritenuto non lo fosse, di affrontare il testo di Fortunio in modo strettamente filologico, per cui la traduzione è stata fatta con una certa allegria e anche con una buona dose di spensieratezza: per me si è trattato di un gioco, anche se assai poco entusiasmante.

Confesso di aver perso la pazienza più di una volta di fronte al florilegio di stupidità che Fortunio è capace di confezionare con l'aria di stare a regalare al lettore le idee più audaci. Però ho sempre anche rinunciato a chiudere definitivamente il giudizio su di lui, dicendo a me stesso che è troppo facile giudicare col senno di poi e specialmente quando questo poi è di quattro secoli abbondanti.

Gli ho quindi fatto ampio credito della possibilità di aver detto cose che la nostra mente, o forse soltanto la mia mente, non è ancora in grado di comprendere.

Chissà, di lì a qualche decennio, nella Londra in cui lui era andato a morire, qualcuno avrebbe solennemente sancito l'esistenza in cielo e in terra di assai più cose di quante la nostra filosofia non sia in grado di contenere e nessuno ha mai avuto né allora né poi l'ardire di smentire la sentenza.

Del resto, da duemila anni e più, la storia della ricerca scientifica è tutto un frenetico saltare la cavallina: fortuna o disgrazia che sia, non è mai detta l'ultima parola.

Così, ho tradotto spavalidamente il fragile latino di Fortunio, senza presunzione, ma anche senza alcun senso di reverenza; semplicemente adattandomi con compiacenza al suo procedere, brillante dove è brillante, pedestre dove ha l'aria di girare in tondo senza trovare l'uscita, sempre cercando soltanto di capire.

Ho accondisceso ecco: partito con la fastidiosa convinzione di perdere il mio tempo con un cretino, ho via via addolcito i sentimenti, per sentirlo alla fine, non dirò un amico, ché sarebbe davvero troppo, ma un simpatico compagno di strada, questo sì, o di reclusione.

Chi si illude di insegnare qualcosa ai suoi contemporanei paga sempre, prima o poi, lo scotto per la sua stupida pretesa. Lui ne fece, come si vedrà, un'esperienza bruciante; ma è così per tutti, più o meno.

III

ADESSO SI RACCONTA QUALCOSA DI FORTUNIO, DEI SUOI AMICI E,
FORSE, ANCHE DEI SUOI POTENTISSIMI NEMICI

La biografia di Fortunio è forse quanto, nel campo specifico, si avvicina di più alla definizione euclidea di punto, come qualcosa che non ha parti.

Sia il Lessico Universale della Treccani, sia il Dizionario Biografico lo fanno nascere nel 1510 e morire a Londra nel 1555.

Il primo testo lo dà, con formula dubitativa, insegnante di Matematica all'università di quella città; il secondo lo fa addirittura morire annegato nel Tamigi.

Entrambi i testi curano di notare che la sua teoria sul Magnetismo fu sottoposta a critica dal Gilbert, nel 1600.

Questo è tutto quanto si possa sapere di lui, non deducendolo dagli scritti suoi.

Gianpietro Torresani: Fortunio ovvero la disgrazia di nascere italiano

Nella per altro comprensibile ansia di non apparire troppo laconici i testi citati aggiungono qualche ovvietà, come quella che Fortunio si sia disinteressato delle attività commerciali intraprese dalla famiglia o che sia stato medico e astrologo o ancora che abbia avuto guai per i suoi scritti e nemici potenti al punto di dover riparare all'estero: son cose che si intuiscono leggendo il suo libro.

Anche la consultazione dell'unico studioso che si sia occupato per esteso degli Affaitati, J. Denuce, ci lascia a bocca asciutta.

Nel suo libro, pubblicato ad Anversa nel 1934 e intitolato *Inventaire des Affaitadi banquiers italiens a Anvers da l'année 1568*, alla pagina 37 il Denuce scrive sul Nostro quanto segue: "Nous n'y avons pas relevé le nom de Fortunio, frère germain de Jean-Charles, médecin et savant astronome dont les travaux firent sensation".

La sua era, con ogni evidenza, una pia illusione: quale traccia di Fortunio potevano mai conservare i registri commerciali dei suoi, ad Anversa, dal 1568, tredici anni dopo la morte in Inghilterra di lui che per la vita di tutto si era occupato tranne che di transazioni commerciali?

La scarsità di notizie su di lui non tormenta comunque le nostre notti. Accettiamo intrepidamente le date di nascita e di morte, anche perché non siamo in grado, né in voglia, di controllarle su documenti d'archivio.

Solo il particolare della sua morte per acqua nel Tamigi ci lascia perplessi: non vorremmo fosse stato invece trovato impiccato sotto qualche ponte, purché allora si sarebbe una ben strana coincidenza con un certo clamoroso fatto del secolo passato.

Ci resta il suo libro; spulceremo quello: per il nostro Fortunio ce n'è, per il momento, anche d'avanzo.

L'esplorazione non è avara di risultati.

Innanzitutto, nel frontespizio campeggia, accaparrandosi tutta l'attenzione del lettore, la dedica dell'opera al papa Paolo III, al secolo Alessandro Farnese.

A quell'epoca, e per i due secoli successivi, dedicare un libro a un personaggio importante o famoso poteva avere più di una motivazione.

La fama e l'importanza infatti conoscono dei gradi; ora, se il personaggio fatto oggetto di questa attenzione aveva fama e importanza mediocri o soltanto locali, era lui stesso, il dedicatario, a ricavare dalla dedica la maggior dose di prestigio.

Il gesto dello scrittore aveva in questo caso la sola e poco onorevole motivazione di costringere in qualche modo il personaggio a farsi mallevadore del libro e, in parole povere, ad acquistarne un consistente numero di copie da distribuire in giro, finanziando in pratica il lavoro dello scrittore, al fine di solleticare la propria vanità.

Se invece il personaggio al quale il libro era dedicato aveva fama e importanza alte o altissime, era l'autore a ricavarne prestigio in proporzione, facendo a sé e al proprio libro schermo di quel grande nome.

Spesso e volentieri, in tempi pericolosi (ma quando mai i tempi sono stati favorevoli in modo non effimero per un intellettuale?) più che di prestigio si trattava di pura e semplice richiesta di protezione.

Nel nostro caso, la dedica del libro a un papa esclude automaticamente la prima motivazione; del resto, l'Affaitati non aveva affatto bisogno di finanziamenti, essendo assai ricco del suo.

La dedica aveva dunque ragioni più sofisticate.

Prestigio? Certo, un nome così era in grado di conferire a qualsiasi opera un'aura di grande dignità, traendola immediatamente fuori dalla massa, distinguendo in mezzo ai tanti il suo autore come uno in grado di avere frequentazioni al massimo livello pensabile.

Gianpietro Torresani: Fortunio ovvero la disgrazia di nascere italiano

E la cosa è abilmente e astutamente sottolineata da Fortunio sia nella sciropposa lettera iniziale, dove dà spiegazione del suo gesto lasciando intendere una sorprendente familiarità col papa, attribuita naturalmente tutta e soltanto alla munifica benevolenza di costui, sia nel tono marcatamente confidenziale verso il dedicatario, col quale fa incominciare o terminare ogni libro della sua opera.

Il senno di poi, ossia la lettura completa dell'opera, ci costringe però ad ammettere che non di solo prestigio era alla ricerca il nostro autore: gli stava a cuore anche, e forse assai di più, la protezione che quel gran nome gli poteva offrire.

E chi cerca la protezione di un papa non lo fa perché teme un curato di campagna.

E' chiaro che il pericolo per Fortunio doveva essere grande: il suo nemico o i suoi nemici erano palesemente così potenti che li poteva fermare solo quell'altissimo nome e l'esibita familiarità col personaggio che lo portava.

Si era messo al sicuro il buon Fortunio, o credeva...

I suoi amici, da lui convocati a presentare o a concludere il suo libro con graziosi e arguti versi latini, giocano spesso e volentieri con le parole, verseggiando sui fausti auspici assicurati all'opera e al suo autore dal nome proprio che quest'ultimo portava. Lui, al contrario, si definisce con molta modestia uomo di poca fortuna.

Parrebbe un semplice vezzo retorico il suo e invece, qualunque fosse l'intenzione che l'animava, era profezia pura.

Il libro di Fortunio porta come data di pubblicazione il 1549, l'anno stesso nel quale Paolo III, il suo esibito protettore, moriva, lasciandolo del tutto scoperto alla mercé dei suoi avversari.

Alessandro Farnese era nato nel 1468 e dunque nel 1549 aveva la bella età, per quei tempi, di ottanta e un anno: Fortunio sembrerebbe essere stato del tutto imprevedente.

E invece aveva saputo, nel frattempo, procacciarsi un protettore di riserva; non sicuramente all'altezza del primo, ma neppure disprezzabile.

Infatti, se a Paolo III l'opera è dedicata nel suo insieme e tale dedica è prudentissimamente rinnovata per ognuno dei primi sette libri, l'ultimo invece, l'ottavo, è dedicato a un nuovo personaggio, il cardinale Giovanni Battista Du Bellay.

Queste dedizioni plurime non erano a quel tempo la norma, ma non erano neppure così eccezionali come parrebbe a noi moderni, abituati a una più rigida monogamia.

Bene, se il primo dedicatario, per la sua assoluta notorietà, non ha avuto bisogno qui di alcuna presentazione, quest'altro richiede invece qualche riga.

Il cardinale Du Bellay era, a quell'epoca, assai più giovane del papa: contava 57 anni, essendo nato nel 1492, e aveva diciott'anni più di Fortunio.

Francese, come si sarà già capito, era (senza aver bisogno di proclamarlo) intimo del re di Francia Francesco I, il quale era stato il principale artefice della sua carriera diplomatica ed ecclesiastica.

A questa intimità col re Fortunio accenna esplicitamente nell'ultimo libro, quando riferisce quel che il cardinale doveva avergli raccontato circa l'abitudine di Francesco I di tenersi come animale da compagnia addirittura un leopardo col quale dormiva e che era mansueto solo con lui e invece feroce con tutti gli altri del seguito.

Questo re, oltre che inconsuete inclinazioni verso gli animali, coltivava anche eccentriche idee sull'immagine che il potere sovrano doveva dare di sé; lo si scrive qui per pura associazione mentale con l'argomento del primo libro di Fortunio.

Aveva voluto farsi rappresentare dal pittore italiano Niccolò dell'Abate nella veste multiforme di un androgino: vestiva insieme le forme di Marte, Minerva, Diana cacciatrice, Mercurio ed Eros, per apparire non solo come soldato e diplomatico, ma anche come cacciatore e incantatore. E poiché il dipinto venne presto riprodotto in una

Gianpietro Torresani: Fortunio ovvero la disgrazia di nascere italiano

stampa e destinato quindi a una larga diffusione, appariva chiaro che l'androgina simbolica del re intendeva diffondere un'immagine numinosa del potere sovrano, e poi che poteva anche contare su di un sentire diffuso in grado di accettarla senza le nostre moderne repulsioni.

Ma torniamo al nostro cardinale. Fu prima vescovo di Bayonne, poi di Parigi: subito al centro del potere. Doveva avere particolari abilità diplomatiche se Clemente VII decise di mandarlo in Inghilterra con l'incarico di persuadere Enrico VIII a non rompere con la chiesa cattolica. La missione fallì, ma il fallimento non provocò danni al prestigio dell'ambasciatore, il quale fondava ben saldamente il suo potere nella totale fedeltà al re di Francia.

Era stato Paolo III, succeduto a Clemente VII, a dargli nel 1535 il cappello di cardinale, nel concistoro del 21 maggio: un gesto importante, che inaugurava la politica papale di ostinata e astuta equidistanza tra Francesco I e Carlo V, in mortale competizione tra loro.

Il cardinale ne approfittò immediatamente: nel corso del concistoro dell'anno successivo, venne a conoscenza dei segreti progetti di Carlo contro la Francia.

Corse a Parigi per informarne il suo re.

Quello stesso anno, Carlo V invase la Provenza, dopo aver fatto entrare nella Champagne il conte di Nassau, con un'altra armata, ma la sollecita delazione del Du Bellay permise a Francesco I di non farsi prendere alla sprovvista: marciò contro Carlo, lasciando a Parigi il suo cardinale, con il compito di difendere la Piccardia e la Champagne. Cosa che costui fece in modo eccellente, meritandosi come ricompensa, prima il vescovato di Limoges, poi l'arcivescovato di Bordeaux e il vescovato di Mons: una vera potenza.

Nel 1547 era al massimo, ebbe anche la carica ufficiale di consigliere privato del re.

Sennonché, proprio in quell'anno (Fortunio stava terminando di scrivere il suo libro) Francesco I morì e il Du Bellay perse in Francia ogni potere.

Riparò a Roma dove poteva sempre contare sul titolo cardinalizio: diventò infatti vescovo di Ostia e decano del Sacro Collegio, in virtù della sua età. Fortunio deve averlo conosciuto allora, ed era ancora, dopotutto, una buona spalla su cui appoggiarsi. Tempo due anni però e tutto sarebbe cambiato: con la morte di Paolo III crollava tutto il castello di precario equilibrio che questi aveva cercato di costruire a vantaggio della Chiesa sulle smanie di predominio sia del re che dell'imperatore.

E crollava con esso anche il residuo potere che il Du Bellay conservava in Roma.

Il nostro Fortunio restava così doppiamente orfano dei potenti protettori che si era procurati.

Si capisce come, a questo punto, la terra abbia cominciato a scottare parecchio sotto i suoi piedi.

Nel '47 prediceva ancora, sulla scia dell'eclisse di quell'anno, mari e monti di fortune per il pontificato di Paolo III.

Nel '49 il libro era terminato, ma invece di concluderlo alla grande, Fortunio si vedeva costretto ad aggiungere, con evidente affanno, un'ultima pagina tutta drammaticamente sulle difensive e a corredarla non di salmi gloriosi, ma di nuovi versi latini degli amici che gli rimanevano, versi tutti quanti dal tono aspro e risentito, talvolta addirittura velenoso.

Nel '49 Fortunio doveva già essere in fuga: il suo libro, pur col nulla osta pontificio, dovette accontentarsi di pubblicarlo in tutta fretta a Venezia, stampato da un oscuro editore che lo rimpinzerà di abbreviature e lo infiorerà con qualche refuso.

Poi via, oltralpe.

Gianpietro Torresani: Fortunio ovvero la disgrazia di nascere italiano

Si capisce che per lui non c'era posto in Francia, dove contavano allora i nemici del suo amico cardinale, né in Germania, dove la situazione tra luterani e cattolici era pericolosamente a macchia di leopardo. Non nei Paesi Bassi, dove avrebbe creato turbativa alle transazioni bancarie della famiglia, decisamente impegnata con Carlo V. Approdò a Londra, sicuramente col bagaglio pieno di copie del suo libro veneziano. E trovò lassù l'ascolto che gli era mancato in Italia.

Quel popolo di snob non disdegnò le pesanti allusioni alla Vergine contenute nel suo libro sull'Androgino, seguì le sue lezioni di matematica all'Università e ne ripescò alla fine il corpo nelle acque del Tamigi, nel 1555.

Il famosissimo Gilbert gli dedicherà, cinquant'anni dopo, qualche parola nella sua opera monumentale e, volente o nolente, lo trascinerà con sé nell'immortalità.

Dopo i due grandi personaggi di cui si è detto, resterebbe da esplorare la schiera degli amici, il nome e i versi dei quali Fortunio ha usati per infiocchettare all'inizio e alla fine il suo piccolo libro.

Ma si tratta di illustri sconosciuti, con la sola caratteristica comune di essere, oltre che amici del Nostro, dotti versificatori in lingua latina.

L'estrazione geografica è varia: uno è di Spoleto, un altro di Parma, un altro ancora è cremonese, uno è perfino portoghese (la famiglia di Fortunio avrà avuto rapporti di commercio con quella lontana regione) uno di essi infine è un abate.

Non ne sappiamo di più.

Evidentemente il testo di Fortunio circolava da tempo manoscritto e lui, per la stampa, aveva raccolto anche le preziosità che i suoi corrispondenti si erano degnati di inviargli o che gli avevano mandate con la speranza di vederle poi pubblicate insieme con le acutezze sue.

Di interesse maggiore è invece il nome stampato nel verso del frontespizio: è quello di Egidius Foscarius o Egidio Foscarari, durante il pontificato di Paolo III Maestro del Sacro Palazzo Apostolico e responsabile del nulla osta concesso alla pubblicazione dei primi libri di Fortunio contenuti nell'opera (gli ultimi due sono privi della autorizzazione pontificia).

Costui era nato a Bologna nel 1512, era un frate dell'Ordine dei Predicatori e doveva essere stato chiamato a ricoprire quell'ufficio delicato da Paolo III al momento del suo insediamento.

Alla morte del Farnese, il successore Giulio III lo rimpiazzerà subito con un altro e lo spedisce vescovo a Modena: come tale prese parte, dal 1551, al Concilio di Trento.

Sembrerebbe tutto normale sin qui, ma il 1555, l'anno stesso (si faccia attenzione al particolare) della morte londinese di Fortunio, era destinato a riservargli una amarissima sorpresa: qualcuno, non è stato possibile accertare chi, lo accusò di eresia.

Era allora papa Paolo V e il Foscarari fu addirittura messo in carcere e dovette subire tutta una serie di processi finché nel 1560, quattro anni prima della morte, verrà riabilitato, solennemente riconosciuto innocente e riammesso a sedere nel Concilio, dove diventerà poi membro della commissione per l'Indice e uno dei principali redattori del Catechismo Romano, oltre che revisore del Breviario e del Messale.

Forse nella sua incarcerazione non pesò affatto l'incauto permesso concesso a Fortunio, o forse ebbe anch'esso il suo peso, chissà, siamo all'oscuro.

Il fatto però dà conto assai bene del clima estremamente pericoloso in cui si viveva allora in Italia e mostra quanto fosse stato prudente Fortunio nello svignarsela senza indugi a Londra.

Chi era dunque questo misterioso manipolatore dei destini, così potente da gettare in carcere un vescovo e di far fuggire a rotta di collo un ricco aristocratico?

Gianpietro Torresani: Fortunio ovvero la disgrazia di nascere italiano

È facile intuire che doveva trattarsi dell'Inquisitore romano ed è altrettanto facile intuire che la sua intenzione era multiforme: era certo un rigido custode dell'ortodossia cattolica, ma forse anche un avversario dell'audace politica farnesiana, intenzionato a colpire non solo i fiancheggiatori, ma anche chi ne aveva profittato.

Non conosciamo il suo nome, però il libro di Fortunio ci mette nelle mani un singolarissimo indizio per identificarlo.

Se si fa attenzione, nelle ultime composizioni in versi latini messe dall'autore a chiusura del suo libro, le più sbilanciate in sua difesa, ma anche le più aggressive verso i suoi nemici, ritorna continuamente un'immagine legata a una misteriosa parola latina: "Crottonas", "Crottonibus".

Ebbene, questa parola ha la particolarità di non esistere affatto nella lingua latina classica.

Come traduttore essa ha costituito per me uno scoglio per molto tempo insuperabile. A lungo ho disperato di risolvere il problema, fino a quando, all'improvviso, ho capito il trucco: si trattava di una parola greca, latinizzata, trascritta in latino e declinata in questa lingua in modo decisamente originale.

"Croton", in greco, significa "zecca", l'odioso parassita che succhia il sangue sia alle bestie che agli uomini.

E nel testo si parlava infatti sempre di morsicature fastidiose, ma alla fine senza efficacia, insomma non mortali; con questa immagine gli amici volevano rassicurare Fortunio che i suoi nemici, o il suo nemico, più che mordere non avrebbe potuto fare.

Invariabilmente, la parola misteriosa era scritta con l'iniziale maiuscola, in modo tale che fosse chiara l'allusione a un cognome.

Ma quale?

In latino "zecca" si dice "ricinus", sicuramente per la somiglianza tra il seme di questa oleosa e l'insetto.

Perché allora non è stata usata questa parola?

Forse il personaggio si chiamava Ricini o Ricino o Ricchini e la parola latina avrebbe in questo caso tradito troppo l'allusione: il gioco sarebbe stato subito chiaro e quindi troppo pericoloso. È stata usata quindi una parola apparentemente latina che aveva con l'inquietante convitato di pietra solo il collegamento indiretto del significato.

Anche se l'innominato avesse fatto Zecchi di cognome, il gioco avrebbe funzionato: sarebbe stato solo un po' più semplice e probabilmente più arrischiato.

Lo scherzo beffardo ha tutta l'aria di essere stato concertato tra Fortunio e i suoi amici più coraggiosi e si può star certi che avrà deliziato quei fini spiriti: in realtà, più che con le parole, stavano giocando col fuoco.

IV

QUEL CHE PENSAVA FORTUNIO (QUANDO PENSAVA)

Fortunio scrive in modo quasi sempre chiaro e semplice. Forse, più che semplice occorrerebbe dire semplicistico: le sue idee sono sicuramente assai audaci, come egli ama sostenere, ma esposte in un modo così apodittico, così assolutamente privo di un qualsiasi dubbio o incertezza, così convinto insomma, da sciogliere subito le riserve mentali del lettore, il quale si trova, suo malgrado, ad aver fatto dopo un po' passi troppo compromettenti per poter obiettare, ad aver ammesso alla leggera premesse pericolose e quindi invischiato in un ragionamento consequenziale in apparenza logico e razionale ancorché spesso del tutto non ragionevole.

Gianpietro Torresani: Fortunio ovvero la disgrazia di nascere italiano

Fortunio ci sapeva fare: era un buon sofista, un persuasore nato; razza che non è mai scomparsa e che ha sempre saputo trovare alle proprie argomentazioni giustificazioni capaci di zittire qualsiasi obiezione.

Se si ammette che esistono in cielo e in terra infinitamente più cose di quante non ne sappia stringere la nostra filosofia, si sarà poi costretti a lasciare a costoro sempre l'ultima risorsa del persistente mistero che ci circonda.

Hai voglia di provare e di riprovare, la scienza procede tra mille incertezze, pronta a ricominciare sempre da capo; inevitabilmente lenta e poco brillante, la perderà sempre, in immagine, di fronte al fideismo del senso comune.

E Fortunio è bravissimo ad infilarsi in ragionamenti stracolmi di senso comune.

Usa, per farlo, l'arma intramontabile dell'analogia.

L'ago della bussola vibra un po' prima di stabilizzarsi verso il polo?

È evidente, trema perché è indeciso sulla direzione da prendere.

Si indirizza al punto fermo del polo?

Ma è chiaro, fugge il moto del cielo che lo terrorizza: chi sta bene non si muove.

Come dubitare che il simile sia attratto dal simile? Ecco perché il magnete attrae il ferro e la fiamma grande quella piccola.

L'androgino è maschio e femmina insieme? Quindi possiede sia gli attributi maschili che i femminili e dunque è in grado di generare da sé.

La terra naturalmente è fredda, secca e opaca; la femmina un umore gelato, il maschio una forza calda e via così.

Cosa pensare di un tipo del genere?

Beh, diciamo che qui ci soccorre, una volta tanto, il nostro per altri versi ingombrante senso storico.

Fortunio nel suo tempo ci stava a meraviglia: Keplero, per esempio, si sa, non sopportava il piccolo divario di otto primi d'arco tra la posizione di Marte prevista e quella effettivamente osservata da Tycho Brahe, eppure gli veniva del tutto naturale trarre oroscopi come un ciarlatano qualsiasi. Giandomenico Cassini, con le sue misure, arrivò ad un soffio dallo scoprire la velocità della luce, ma non se ne accorse.

La scienza moderna, come è tipico degli ultimi arrivati, ha prontamente iscritto questi grandi nomi tra i membri fondatori dell'associazione, ma aveva intuito bene Arthur Koestler in un saggio del 1940: Copernico, Brahe, Keplero, Galileo e lo stesso Newton non furono tanto i primi dei moderni, quanto invece gli ultimi degli antichi; non "lucide menti razionali, ma sonnambuli che intuirono il vero come in un confuso dormiveglia".

E se Cassini si lasciò sfuggire la velocità della luce, il povero Fortunio addirittura non si accorse di Copernico.

Era il 1543, l'anno stesso in cui sarebbe morto, quando Nicolò Copernico dedicava al "Santissimo Signore Paolo III, Pontefice Massimo" il suo libro latino intitolato *De Revolutionibus Orbium Caelestium*; la prima copia, ancora fresca di stampa, gli fu portata sul letto nel quale agonizzava. Ben sei anni prima che il nostro Fortunio avesse la stessa idea di scegliere lo stesso papa come destinatario del suo.

Fortunio si accalora nel voler dare ad intendere di vivere come un pesce nell'acqua al centro di quell'impero mentale fatto oggetto di così benevola attenzione da parte dell'astronomo polacco, ma non si è accorto per niente di quel che gli è piovuto addosso: non l'ha letto, e se l'ha letto non l'ha capito, e se l'ha capito... beh, se l'ha capito ha fatto finta di niente.

Del resto era in buona e numerosa compagnia: per molti anni dopo il 1543 gli astronomi europei continuarono ad usare i nuovi calcoli proposti da Copernico per i

Gianpietro Torresani: Fortunio ovvero la disgrazia di nascere italiano

moti dei pianeti, senza considerare troppo il particolare che costui aveva intanto sostituito la terra con il sole.

Se ne sarebbero resi conto prima gli inquisitori che gli astronomi.

Il nostro Fortunio non era ovviamente un inquisitore, e anche come astronomo inclinava decisamente più all'astrologia che all'osservazione scientifica del cielo: probabilmente gli mancavano le basi stesse per poter capire qualcosa dell'opera del polacco; del resto di lettura complicatissima e assai ardua da seguire anche per studiosi più preparati di lui.

La cosa strana però è che in fondo abitavano tutti e due, Fortunio e Copernico, la stessa metà del mondo: erano entrambi platonici per forma mentale, nemici determinati, ancorché non troppo scopertamente, dell'aristotelismo e, più ancora, dell'implacabile declinatore cristiano di questo, Tommaso d'Aquino.

Il cosmo di Aristotele infatti, e di Tommaso, è un cosmo finito, perfetto nel suo ordine e il Dio che ne è il creatore è lo specchio di questa sua creazione, perfetto, ma immobile, o immobile appunto perché perfetto.

Per i platonici, al contrario, la perfezione è commisurata alla fecondità: più l'universo si estende, più si avvicina alla perfezione, cosicché l'infinita bontà e sapienza di Dio si esprimono non nella conservazione del già dato, ma in un infinito atto di creazione del nuovo e dell'inaspettato.

Essere platonici allora, o antitomisti, significava essere moderni e progressisti, avere idee nuove e audaci.

Fortunio fa la sua scelta di campo con la fede di un militante: si sentiva davvero nel nuovo e, benché la cosa ci faccia oggi non poco sorridere, occorre riconoscere che in fondo non si sbagliava del tutto.

Il fatto, per esempio, di non considerare l'androgino come un'inutile mostruosità, ma al contrario una provvidenziale sregolatezza, utile alla sopravvivenza del genere umano, è davvero illuminante sulla sua forma mentale.

È vero che le intenzioni profonde di Fortunio, come vedremo, sono quelle di toccare (e risolvere) il problema della verginità della Madonna, ma intanto il suo è un esempio di ricerca fuori dai limiti, moderna nello spirito e nella direzione.

Così l'idea del libro finale della sua opera, che in qualche modo si possa far tornare a vivere un cadavere, al di là dei balbettamenti contraddittori nei quali si invischia o dei desolanti appelli alla magia egiziana, contiene qualcosa di veramente audace: la capacità di non fermarsi davanti all'impensabile, che è propria della mentalità pienamente scientifica dei secoli successivi. Ed è abbastanza sorprendente persino per le nostre menti abituate all'ovvietà delle incessanti scoperte mediche: alcuni dei suoi cadaveri assomigliano troppo ai comatosi delle nostre sale di rianimazione.

Aveva l'animo del ribelle Fortunio, del contestatore.

Ed è stata sicuramente una disgrazia per lui il fatto che il suo nome sia stato assicurato alla posterità solo in virtù di una delle sue idee più balzane: quella che il magnete si orienti al polo per fuggire il moto impetuoso degli astri che lo terrorizza.

È stato il Gilbert a mettere il dito in questa piaga.

W. Gilbert era il medico personale di Elisabetta I di Inghilterra. Uomo di gran fama e scienziato ben più attrezzato che non Fortunio, pubblicò a Londra nel 1600, quarantacinque anni dopo la morte del Nostro, un'opera di capitale importanza sul Magnetismo, intitolata appunto De Magnete.

Prima di esporre la sua idea sulla faccenda, il Gilbert si preoccupa di demolire diligentemente tutte le idee precedenti diverse dalla sua.

Gianpietro Torresani: Fortunio ovvero la disgrazia di nascere italiano

Così, assieme con Platone, Aristotele, Teofrasto, Tommaso d'Aquino e Paracelso, egli trova anche il tempo di soppesare e di scartare l'ideuzza del povero Fortunio.

Gilbert scrive alla pagina 6 del primo capitolo: "Fortunius Affaitatus de attractione ferri, et conversione ad polos satis inepte philosophatur".

"Satis inepte": "in modo abbastanza inefficace", secondo una traduzione benevola; "in modo abbastanza stupido", secondo una traduzione più cattiva.

Inefficace o stupido, c'è poco da scegliere, la teoria di Fortunio viene buttata via.

C'è però quel "satis", quell' "abbastanza", capace di mitigare un poco la sentenza e di rivelare una non completa ostilità del Gilbert.

Costui infatti era, guarda un po', un antiaristotelico pure lui e non poteva non guardare con una certa simpatia agli sproloqui di Fortunio sul magnetismo; se non altro, doveva provare una certa solidarietà di partito: Fortunio andava controcorrente come lui e quel "satis" forse sta ad indicare più la delusione per l'intelligenza sprecata che il disprezzo per un'idea cretina.

Quanto però costituisce ai nostri occhi moderni un merito, a certi altri doveva apparire una macchia non trascurabile, da non passare sotto silenzio.

È così, gli inquisitori non hanno mai brillato per l'apertura mentale: mai platonici loro, sempre aristotelici, e hanno inclinato alla severità più che all'indulgenza, specialmente quando sentivano odore di malizia.

E, bisogna riconoscerlo, il nostro Fortunio in questo non si è davvero risparmiato.

Se le questioni sul magnetismo erano al di qua del bene e del male, quelle sugli influssi benefici o malefici delle eclissi di sole, o quelle altre sulla diversa fortuna dei gemelli, potevano già suscitare qualche allarme per l'esibita convinzione che gli astri potessero influire sul destino degli uomini o delle istituzioni.

Fortunio però, in quelle pagine, ha saputo mantenersi ben alla larga da qualsiasi allusione alla spinosissima faccenda del libero arbitrio, allora dibattuta a cannonate tra Erasmo e Lutero, e comunque ha sciolto ogni nodo in una melassa così densa di magnifiche previsioni per la Chiesa cattolica che c'era da essere ben stupidi a contestargliele per un'impuntatura di principio.

Dove invece ha messo clamorosamente il piede in fallo è stato nelle pagine iniziali su l'Androgino e in quelle finali sul naturale ritorno dell'anima nei cadaveri. Nelle prime specialmente, costeggiando pericolosamente la dottrina della verginità di Maria.

Qui si palesa, occorre notarlo, una malizia furbesca, un ammicciare impudente, una blasfemia sorniona, non si sa quanto riconducibili esclusivamente a lui o attribuibili invece a una forma di complice condiscendenza verso l'ambiente curiale che egli frequentava, noto per essere, da Paolo III in giù, sfrontatamente senza traccia alcuna di fede cristiana.

Ecco allora come la figura dell'androgino in grado di concepire da se stesso senza l'apporto del seme maschile si sovrapponga pericolosamente, anche se soltanto per pochi attimi, a quella di Maria.

È vero che formalmente il nome della Madonna non è mai pronunciato, però è anche vero che al lettore è costantemente suggerito questo passo, in modo perfidamente subliminare e dando continuamente l'impressione che l'autore stia pensando: lo immagini tu, lettore; io non l'ho scritto.

Vediamoli questi passettini, queste furbe strizzatine d'occhio; son diversi.

Si comincia subito nel carne del misterioso Antonio Uthaumezonte, lusitano: qui la vergine che concepisce viene chiamata "spes hominum", riecheggiando la "spes nostra" con la quale si apostrofa la Madonna nel canto del Salve Regina.

Gianpietro Torresani: Fortunio ovvero la disgrazia di nascere italiano

Non contento, il lusitano definisce la cosa non come un raro caso clinico, ma come un vero e proprio “mistero” che lo stesso Apollo, ossia la scienza, non riesce a spiegare.

È pur vero che nel suo testo Fortunio dirà poi chiaramente che la speranza consiste tutta e soltanto nel permettere alla specie umana di sopravvivere a un eventuale catastrofico e universale interrompersi della libido tra uomo e donna, ma la giustificazione portata è così paradossale da ribattere più che cancellare l’equivoco.

Si continua poi nel testo di Fortunio con una serie assai varia di allusioni che lascia il lettore sconcertato per la loro indeterminatezza: sono semplici refusi tipografici o invece particolari meditati?

Nel capitolo I del primo libro ecco, per esempio, comparire inaspettatamente una maiuscola che, secondo il contesto “scientifico”, non dovrebbe esserci: il concepimento naturale di una vergine diventa tutt’affatto un Concepimento, cessando immediatamente di essere naturale. Il che fa il paio, nel primo capitolo del libro II, con un’altra sbalorditiva maiuscola, affibbiata questa volta addirittura alla parola “Vergine”.

Cosa pensare poi della frase, sempre del libro I, capitolo I, nella quale si sostiene non essere accaduto una volta soltanto che una vergine abbia concepito. A quale unica volta si allude? Forse a quella di Maria?

E poi cos’è questo continuo oscillare del tema tra l’androgino e la vergine. Questo secondo concetto è ben più vasto del primo: la sovrapposizione è equivoca e tale da suscitare sospetti.

Se il lettore, il nostro lettore s’intende, pensa si sia stati a questo punto troppo pretestuosi nell’analisi, troppo cattivi, e si sia dunque preso un abbaglio, consideri allora la parte finale dell’intero testo, quello strano ultimo capitolo conclusivo, applicato al libro sul ritorno naturale dell’anima nei cadaveri, ma in realtà scritto in difesa dell’opera tutta quanta.

Stilisticamente, esso si distacca da tutto il resto, è concitato, pieno di ritmo e di foga, di ardore polemico: l’autore si deve difendere da accuse di gran peso.

Quali? Nientemeno che di essere ateo e antimariano.

Si vede che i sospetti nostri li aveva avuti pure qualcun altro.

La situazione sicuramente non tranquilla nella quale il nostro Fortunio si trovava lo induce a una maggior circospezione, tradita da un piccolo particolare: a differenza delle prime pagine, non c’è più nessuno sbaglio nell’uso delle maiuscole.

Il Nostro ha scritto questa pagina assai probabilmente a Venezia, presso la stamperia di Bascarini che doveva aver già approntate e stampate le prime pagine.

A quell’epoca, la composizione era una faccenda lunga e complicata, veniva fatta manualmente, con i caratteri mobili e forse non era più possibile cambiare le maiuscole dell’inizio.

Fortunio, pressato dall’incalzare del pericolo, cerca di intorbidare come può le acque, sperando di far passare la faccenda come un banale caso di refuso tipografico.

Non si limita a questo però: doveva saper bene quanto la mossa fosse per forza provvisoria, perché i nemici suoi non erano garantisti al punto di concedergli a cuor leggero il beneficio del dubbio e disponevano di tempo e di mezzi bastevoli a far decantare anche il pantano più opaco.

Con una sorprendente agilità, eccolo, nell’ultima pagina diventare da accusato, accusatore dei suoi nemici: sono dei Manichei, egli grida, disprezzano la natura creata e insieme con essa il suo creatore, mentre lui invece è il vero difensore di un Dio che manifesta tutta la propria libertà e creatività proprio nelle eccezioni alle regole della natura.

Gianpietro Torresani: Fortunio ovvero la disgrazia di nascere italiano

L'accusa di manicheismo era storicamente pesantissima, ma nel 1549 penso facesse alquanto sorridere: le eresie medioevali erano tramontate e in quegli anni la Chiesa era alle prese con il dilagare del Luteranesimo e del Calvinismo e delle altre Chiese riformate; doveva fermare un'eresia di massa e non piccole comunità di puri.

Accusando i suoi avversari di una colpa così sorpassata, egli li conduceva in fondo su un terreno sul quale sapeva che avrebbe potuto difendersi bene, ma soprattutto egli li conduceva lontano, o sperava, da quello che lui sapeva essere invece il pericolo più grande per lui: l'aver tentato una ricerca "scientifica", al di là degli schemi consueti, l'aver percorso un sentiero nuovo e audace.

La Chiesa sentiva infatti con grande apprensione il pericolo contenuto nello spirito scientifico del tempo: cinquant'anni e avrebbe bruciato vivo Giordano Bruno in Campo dei Fiori; ottantatre e avrebbe costretto Galileo all'abiura.

Certo, come scienziato Fortunio non era in grado di creare molti problemi alla Chiesa, più ancorato al passato di quanto lui stesso potesse capire, aveva idee audaci che presto sarebbero state considerate ridicole.

Però la scienza moderna non è stata costruita solo con i risultati delle ricerche "scientifiche", ma anche, e forse più, con lo spirito anticonformista e il coraggio di pensare l'impensabile.

La Chiesa avrebbe imparato presto a digerire anche le più clamorose scoperte, ma avrebbe continuato a nutrire forti sospetti su ogni forma di libero pensiero.

Anche l'ultimo libro dell'opera, quello sul naturale ritorno delle anime nei cadaveri, dedicato al cardinale Du Bellay e significativamente privo del nulla osta pontificio, contiene pesanti insinuazioni (incaute o volute?) sulla possibilità che certi clamorosi miracoli operati da Gesù, quando ridava la vita ai morti, possano avere spiegazioni naturali o essere ripetute a volontà, solo che si conoscano certe regole e si seguano determinati procedimenti.

La trattazione, come è ovvio, non è brillante e scanzonata come nel primo libro, anche perché l'argomento offriva occasioni di battute assai meno spiritose dell'autofecondazione di un androgino. Il tono vi è pedante, salvo qualche esibizione pirotecnica qua e là.

Certo, talvolta l'effetto è decisamente sorprendente, specialmente quando viene descritto il ritorno alla coscienza dalla condizione di coma perdurante, al quale le cronache hanno abituato i moderni lettori dei quotidiani: evidentemente certi risvegli non erano infrequenti neppure in quel tempo, benché non ci fosse ancora la dopamina del dottor Sacks, capace di risvegliare dopo decenni di sonno gli ammalati di encefalite letargica.

Sorprende che Fortunio osi chiamare risurrezioni questi risvegli da uno stato di coma o di letargo che morte non è e li accomuni con i suoi presunti ritorni alla vita da una morte vera e propria.

Tutto il testo oscilla in una pericolosa altalena di equivoci, e lo fa con tale costanza da alimentare il dubbio di voler centrare a ogni costo un doppio senso.

E quando, per smentire la possibilità di un blasfemo fraintendimento cerca una via di scampo, lo fa in modo così palesamente maldestro da confermare viceversa il sospetto che la sua vera intenzione fosse proprio quella che si pensava.

Le risurrezioni operate da Gesù, egli dice, sono imparagonabili con quelle operate da Apollonio: quest'ultimo usava infatti, egli dice, filtri, pozioni, polveri; Gesù invece solo la sua parola; Apollonio restituiva ai morti un'anima a caso, Gesù la loro anima di prima.

Gianpietro Torresani: Fortunio ovvero la disgrazia di nascere italiano

Questo Apollonio che piomba così all'improvviso nel testo di Fortunio, è Apollonio di Tiana, un geniale cialtrone di assai più antico pelo che non lui.

Ne scrisse la vita Filostrato, tra il II e il III secolo, con intenti comicamente apologetici a uso e consumo di Giulia Domna, moglie dell'imperatore romano Settimio Severo.

Sennonché, leggendo Filostrato, si vede bene che le risurrezioni operate da Apollonio furono una soltanto e per di più senza uso alcuno di filtri o di pozioni: l'episodio che lo scrittore greco riporta sembra ricalcare pari pari quello evangelico del figlio della vedova di Naim.

Come la mettiamo allora? O Fortunio non aveva mai letto Filostrato e andava a spanne, ma è cosa improbabile per uno come lui che cita a ogni piè sospinto Galeno, Tolomeo e Aristotele a beneficio di lettori imbevuti come lui di cultura antica, o sapeva bene quel che faceva.

In questo caso, l'insinuazione era davvero pesante: negava qualsiasi somiglianza tra Gesù e Apollonio, ma sapeva di non dire il vero e sapeva probabilmente che la stessa cosa sapevano i colti destinatari delle sue pagine.

La negazione, di conseguenza, diventava solo formale e celava un'affermazione di sostanza. E di una gravità inaudita, perché era tale da insinuare il dubbio che Gesù non fosse Dio, ma un ciarlatano qualsiasi, dal momento che i suoi più strepitosi miracoli erano in realtà replicabili dall'uomo.

Quanto alla faccenda che Gesù restituisse ai risorti la loro stessa anima e invece Apollonio un'altra presa a caso, benché così simile da sembrare a tutti, risorto compreso, la stessissima di prima, l'argomento è di una capziosità così spudorata da risultare solo comico.

Anche qui però occorre riflettere: né il cardinale dedicatario, né gli amici letterati di Fortunio erano così scemi da bere una panzana tanto monumentale. Doveva trattarsi ancora di una strizzatina d'occhio: si prenda anche questa il caro inquisitore e vediamo un po' cosa è in grado di rispondere...

Povero Fortunio, per fortuna al mondo c'era lo humor inglese.

Lassù devono aver trovato discretamente divertenti le sue idee sulla Madonna androgino e su Gesù mago guaritore, tanto più che occorreva saperle leggere tra le righe ed erano quindi gustosi esempi dell'uso retorico del doppio senso e dell'equivoco.

Noi riflettiamo però amaramente su un altro fatto: quanta intelligenza italiana poteva essere impiegata in ricerche originali e profonde ed è andata sciupata invece in inutili giochi di acrobazia verbale, semplicemente per mettersi furbescamente al riparo da un potere di controllo antiliberal, privo di luce e di verità.

A PAOLO III
PONTEFICE FORTUNATISSIMO
OTTIMO E MASSIMO
LE CONSIDERAZIONI FISICHE
ED ASTRONOMICHE
DI FORTUNIO AFFAITATI,
FISICO E TEOLOGO
IL CATALOGO E'
NELLA PAGINA
SEGUENTE

IN VENEZIA M D X L I X
CON PRIVILEGIO

CATALOGO DI QUANTO E' CONTENUTO
IN QUESTA PICCOLA OPERA

L'ANDROGINO CHE CONCEPISCE DA SÉ MEDESIMO

IL PARTICOLARE PIEGARSI AL POLO DEL MAGNETE, O
PIUTTOSTO IL VOLGERSI DEL MAGNETE STESSO AL POLO

LA FORZA DEI SINODI E DELLE ECLISSI

SU QUANTO DI GRANDE STA PER ACCADERE

SUI MESI CHE BISOGNA CONSIDERARE PER IL CONCEPIMENTO

LA DIVERSA FORTUNA DEI GEMELLI

F. EGIDIO FOSCARIO MAESTRO DEL SACRO PALAZZO:
NON CONTRASTANO CON I DOGMI DELLA CHIESA LE INGE-
GNOSE IDEE DEL SIGNOR FORTUNIO QUI SOPRA ELENCAE

LE CAUSE PER LE QUALI IL MAGNETE ATTRAE A SÉ IL FERRO

SUL NATURALE RITORNO DELLE ANIME NEI CADAVERI

AL REVERENDISSIMO E ILLUSTRISSIMO CARDINALE DELLA
SACROSANTA ROMANA CHIESA BATTISTA BELLAY.

G. Cesario al lettore dell'opera di Fortunio

Non lo chiamerai fortunato soltanto per il nome colui che ti manda un'opera curata con arte sapiente. A buon diritto lo potrai anche giudicare meraviglioso, degno dei conviti degli dei e delle celesti sfere se, vivendo sulla terra, contempla le residenze superne e, toccato dal soffio divino, annunzia cose straordinarie.

Lo stesso

Si dice che Atlante sostenesse le case celesti, il corso degli astri che aveva indagati. Con quanta maggior forza sostiene il peso colui che si sforza di conoscere sia il cielo che il suo Artefice.

G. Musonio a Fortunio

Assistito dalla Fortuna, o Fortunio, permetti ai frutti maturi delle opere di aprirsi e di vagare sulla bocca degli uomini, e di correre in lungo e in largo, sciolte le briglie.

Lo stesso allo stesso

Che posso dire di nuovo sulle tue profezie sicure o sui tuoi ammirevoli scioglimenti degli enigmi? Tu riveli i moti delle stelle e quanto la luna ogni mese nuova e quanto il sole ci ammoniscono di imparare. E le fatiche del sole, sia che esso sfidi i sublimi cerchi del cielo, sia che infoschi il suo capo luminoso di nera caligine, riempiendo il mondo di terrore.

Nessuno meglio di te conosce i sacri misteri egiziani, tu i simulacri degli dei onnigeneranti e le sublimi cause delle cose, tu, Fortunio, puoi e osi conoscere con felice temerarietà. Gli dei medesimi mostrano a te i misteri del cielo, a te schiudono gli avvicendamenti e i poteri del fato. Tu trai alla luce, attraverso luoghi aspri, impervi e ciechi, i mortali immiseriti da mille ambagi, come nelle tenebre immersi e sepolti nella notte e li fermi in luogo sicuro, gli mostri, protendendo una lampada, per dove devono incamminarsi, avvertiti che, seguendo il tuo consiglio, raggiungeranno la meta. Già le opere tue mostrano apertamente quanto possa la forza di un alto spirito, di una vivida virtù.

Lo stesso ai lettori

È qui pronto (lettori applaudite) un dono divino, superiore alle vostre attese, già batte le porte e tutto riempie, le terre i mari e il cielo, brillando come da una fessura con fulgore corrusco.

Gregorio di Tarano al lettore

Meravigliose cose insegna la pagina del meraviglioso Fortunio: straordinarie visioni, al momento; dopo non più tali, se le capisci.

Versi indirizzati al lettore

Da Antonio Uthaumezonte lusitano

Se desideri imparare a fondo le cause nascoste delle cose, dirigi i tuoi occhi qui, ma gli occhi del cuore: guarderai con l'animo quel che ora Fortunio ti offre, lui che visita con mente attenta le residenze celesti.

Inturgidisce (meraviglia!) nel corpo fecondo la vergine che maschio non toccò, ed è la speranza degli uomini. Non scioglie questo nodo (credetemi) Apollo, e il coro delle muse non insegna cose tanto meravigliose. Leggi fino in fondo, con poca spesa avrai acquistato questo straordinario libriccino, leggi fino in fondo, diventerai un sapiente.

Fortunio al lettore

Se qualcuno si meraviglia che io, uomo di poca fortuna, abbia dedicati questi miei audaci studi scientifici a PAOLO, fra tutti il supremo, il massimo, vorrei che costui pensasse quanto PAOLO Santissimo, come papa e come uomo, si sia sempre comportato in modo da non disprezzare mai gli ultimi e, al contrario, in modo da innalzarli; e quanto sempre abbia cercato di umiliare i potenti e di aiutare e difendere gli umili. E come, sempre, abbia anteposto il figlio di una povera vedova al principe di largo valsente. Il suo costume, durante la vita terrena, è sempre stato di frequentare non i famosi, ma invece i negletti e gli sconosciuti, innalzandoli con ciò a maggior fama: la sua sublimità supera così tanto tutte le altre che qualsiasi piccolo uomo, non diversamente dal supremo Imperatore, può osare di avvicinarsi a lui e di riuscirci. Queste cose vorrei pensasse quel tale, e cesserà all'istante ogni meraviglia.

A PAOLO III. PONTEFICE
OTTIMO E FORTUNATISSIMO, FORTUNIO
AFFAITATI

L'ANDROGINO CHE CONCEPISCE DA SÉ MEDESIMO.
CAP. I.

Siccome già da tempo, Padre Santo, mi sono riproposto di mettere per iscritto molte questioni naturali nelle quali avrei spiegato in modo chiaro alcune difficoltà rimaste sino ad oggi inavvertite anche dai filosofi di più chiara fama, ho voluto, per prima, dedicare alla Santità tua quella nella quale abbiamo parlato della Concezione naturale di una vergine o, se preferisci, dell'Androgino che concepisce da sé stesso.

Per la verità, affinché gli ignoranti, pronti a giudicare più precipitosamente del dovuto, non si meravigliano della faccenda e non rigettino come vano e falso ciò che è soltanto insolito e raro, diciamo che questo è accaduto non una volta soltanto, come via via proveremo.

IL CONCEPIMENTO ANDROGINEO: ARGOMENTO
CAP. II

Merlino, il santo profeta inglese, nato nel quattrocentoquarantasei dopo Cristo, venne al mondo da una madre che aveva palesemente concepito senza aver avuto rapporti con maschi, ancorché, per sorte, avesse sognato di giacere con un uomo. Lo racconta Sabellico, storico accuratissimo, nonché altri storici e cronologi, specialmente inglesi.

Più tardi Averroè sostenne che accadde al suo tempo un caso analogo, e cioè che una vergine concepì e partorì senza aver avuto rapporti con uomini. E pure San Tommaso sostiene che ai suoi tempi sia accaduto lo stesso. Anche i nostri contadini dicono che pochi anni or sono questa cosa sia accaduta a Cremona. Esistono inoltre sia ostetriche di buona fama che donne assai fidate con le quali ho spesso parlato di questa faccenda le quali giurano (e chiamano Dio a testimone) di aver assistito di persona a questo avvenimento. Stando così le cose, siccome in nessun modo fatti tanto evidenti possono essere negati neppure con la minaccia di punizione, altri hanno tirato fuori spiegazioni diverse le quali, per quanto mi sembrano più allargare il senso della questione che assicurare l'intelligenza, pur tuttavia ho voluto illustrarle nelle pagine che seguono.

ARGOMENTI DI AVERROÈ E DI SAN TOMMASO
SULL'ANDROGINO CHE CONCEPISCE DA SÉ MEDESIMO
CAP. III

Anzitutto Averroè: egli pensò che ciò potesse accadere in un bagno nel quale prima un uomo avesse eiaculato e poi vi fosse entrata una donna il cui apparato genitale, attraverso la vulva e le sue cavità, abbia assorbito lo sperma maschile del quale è per natura avido, così che la donna ne sia rimasta poi ingravidata. Tommaso al contrario attribuisce la faccenda a certi spiriti che giacciono passivamente con uomini e assorbono il seme come le donne; dopo di che, immediatamente sdraiatisi sopra donne vere, mandano a destinazione il seme dell'uomo che portavano sul davanti; da questi spiriti gli uteri delle donne stesse sono riempiti di feti. I nostri contadini, che su tutta la faccenda avevano opinioni non più alte però più acute, raccontavano che c'erano due sorelle delle quali una era già sposata e l'altra ancora nubile. Il marito della prima era allora ricercato dalla polizia e, dopo aver avuto di notte un rapporto con la moglie, si era subito allontanato per non farsi sorprendere. La moglie si era recata dalla sorella

vergine con la quale era abituata a dormire quando il marito non c'era e, forse costrettavi da un forte prurito, prese a strofinarsi contro di lei osando addirittura (dicono) mescolare le vagine gemelle. Non c'è stato uomo e quindi non c'è stato adulterio, ma comunque avvenne che a suo tempo quella partorì. Questo in sostanza è quanto sull'argomento i nostri contadini raccontano.

ESAME DELLE PRECEDENTI AFFERMAZIONI CAP. III

Ma noi confuteremo sia queste affermazioni sia quelle più sopra esposte di Averroè e di San Tommaso e metteremo in luce la vera causa di questo fatto. Per quanto attiene all'affermazione di Averroè, diciamo che come svanisce a causa dell'aria, così si estingue a causa dell'acqua la capacità di generare, perché la forza umida dello sperma non può sopravvivere troppo a lungo. Tralascierò ciò che i medici sostengono circa la brevità del pene e cioè che non possa assolutamente generare se non raggiunge il buco della vulva aperta, cosicché uno sarebbe sterile pur avendo uno sperma perfettamente fecondo. Per quale ragione dovrebbe avvenire che si cavi il seme senza alcun impulso e avvenga il concepimento, quando non c'è membro virile in grado di entrare e di eiaculare in luogo adatto? Penso che questo argomento medico si debba giustamente trascurare, perché è del tutto ridicolo e per niente verosimile. A mio giudizio, l'estensione del pene riguarda la comodità, non la necessità del concepimento. I fatti lo dimostrano.

Nelle campagne ferraresi, precisamente a Brescello, viveva una donna che la multi-forme natura aveva provveduto di una vulva dal buco così piccolo che a malapena poteva urinare. Bene, questa donna sposò un uomo che io stesso ho visto e ascoltato, il quale un sacco di volte raccontava come, da lui soltanto toccata nel sesso con il getto del seme, la sua donna concepisse e come l'utero, non aprendosi al momento del parto, si fosse lacerato (non senza la morte della donna). Dopo di che passiamo ad altro. E precisamente all'argomentazione dell'Aquinate sugli "incubi" e i "succubi", gli spiriti attivi e passivi. Quel sant'uomo che aborrisce Averroè quanto si aborrisce una stonatura incappò, come si dice, in Scilla, volendo evitare Cariddi, e si inventò questi spiriti attivi e passivi di cui si è detto prima.

Ma io vorrei sapere come possa accadere che gli spiriti, privi in quanto tali sia di vera carne che di vero corpo, possano come vera carne e solido corpo umano conservare vivo quel seme, cosicché non perda niente in vitalità, e come, da quel corpo aereo o fantastico che possiedono, siano trasformati in qualcosa d'altro genere. È necessario un corpo pieno di umore per poter fare cose tanto forti, e questo manca del tutto agli spiriti che ossa e carne non hanno. Conclusione: ciò non può affatto avvenire. Inoltre poiché spiriti di tal fatta come le loro permutazioni nei corpi possono essere così difficilmente sostenuti dai naturalisti, io non vedo come ciò si possa provare dal punto di vista della natura.

Ma veniamo alle nostre contadine.

A questo proposito è indispensabile sapere se il seme dell'uomo è stato ricevuto dalla prima donna dentro la vagina oppure fuori. Perché, se era già entrato, per quanto fosse adatto alla procreazione, risulta a tal punto modificato quando viene rigettato, ha talmente perdute le forze proprie del seme e ne ha talmente acquisite altre che è addirittura meglio chiamarlo un feto abortivo piuttosto che seme, e dunque non è per nulla adatto a una feconda generazione. Se poi viene solo dal di fuori, quel seme è

verosimilmente così contaminato dal gelido umore femminile da perdere quasi completamente la sua intrusiva forza di fuoco, diventando in tal modo del tutto inutile alla procreazione. Dal che si capisce che quelle argomentazioni si smontano da sole.

E ADESSO L'OPINIONE CONCLUSIVA DELL'AUTORE SULLA
QUESTIONE DEL CONCEPIMENTO ANDROGINEO
CAP. V

Ed è venuto finalmente il momento di esporre l'opinione nostra, nella quale intendiamo mostrare che nulla avviene contro natura, in modo assurdo o violento. Innanzitutto, quel che abbiamo trovato prova l'ammirevole e provvidenziale sagacità della natura. La quale di sicuro volle che la propagazione del genere umano non venisse mai meno e fece in modo che vi fossero molti e vari metodi per procreare, cosicché se uno veniva meno ce ne fosse un altro pronto a sostituirlo per garantire che la specie umana non scomparisse del tutto. Intanto creò il metodo ordinario, che consiste nella copulazione del maschio con la femmina.

E poi quegli individui speciali che possiedono l'uno e l'altro sesso e la capacità di generare senza difficoltà nell'uno e nell'altro modo. Si tratta degli Androgini o degli Ermafroditi, da non pochi chiamati con parola latineggiante maschiofemmini, in modo tanto inusitato quanto insolito. Genere che si trova non solo tra gli umani, ma anche tra gli animali; cosicché tutti gli individui di una medesima specie alternativamente sono ora attivi nella generazione ora passivi nel concepimento.

Diversi sono i generi degli Androgini (e qui non parliamo degli Ermafroditi delle altre specie). Alcuni infatti sono così versatili da assumere egregiamente sia il ruolo maschile che quello femminile, tanto è vero che sono in grado di generare congiungendosi con le femmine, così come di concepire congiungendosi con i maschi. Altri invece sono più efficienti in un sesso piuttosto che nell'altro, cosicché o sono attivi soprattutto come maschi o viceversa soprattutto passivi come femmine: ciascuno dei due è potenzialmente adatto a una sola forma di propagazione.

Altri poi se ne trovano di così deboli o frigidità da risultare inadatti sia per l'una che per l'altra parte. Finora però si è parlato di quelli che mostrano chiaramente visibili ambedue i sessi. Perché vi è infatti un altro genere di Androgini, ed è quello che ci riguarda da vicino, che dei due sessi ne mostra apertamente soltanto uno. Tanto si vede di femminile quanto resta nascosto di maschile: riesce a tenere a freno la naturale forza del seme maschile. In esso appunto vi è un solo meato (per così dire priapico) a guisa di canale seminale per la vagina, il quale porta ad essa lo sperma tutte le volte che è necessario. Allo stesso modo di un pene esterno il quale, aspirando a penetrare una vagina altrui per compierci l'ufficio suo, si indurisce e si allunghi rapidamente per l'intensa libidine. Qui per la verità è dentro, ma svolge la stessa funzione, perché spinge attraverso i suoi canaletti il seme alla sua propria vulva che gli sta accanto. La differenza sta tutta soltanto nel fatto che questo è dentro e quello fuori: la natura ebbe cura di non estenderlo al di fuori, dove non sarebbe servito a nulla, ma di volgerlo all'utero suo proprio piuttosto, dove potesse più efficacemente operare; talché ha pienamente diritto di essere chiamato pene invertito. Il quale pene pur esso possiede i suoi testicoli, ma li tiene però nascosti dentro, così come il pene che fuoriesce li ha ben visibili all'infuori. Avviene così che l'Androgino, considerato una femmina, per un certo suo smodato prurito si infiammi, al punto che la sua parte virile nascosta, volgendosi all'orifizio vaginale, emetta il seme. Seme appunto che è tratto fuori, per

l'avidità sua impetuosa, attraverso i canaletti sopraddetti, ossia dal pene invertito e viene trasmesso alla vagina e vi penetra senza toccare la virginea cartilagine che protegge i genitali. Si ferma lì, lo sperma, e avviene il concepimento, più o meno come se l'Androgino fosse giaciuto con un uomo. E questo, generalmente, succede durante il sonno, perché è in quel momento che la sagace natura riesce a inventare più facilmente le immagini capaci di eccitare la femminilità. Da quanto ho detto risulta abbastanza evidente, io credo, che una donna possa concepire senza il visibile apporto del maschio e nella perfetta osservanza delle leggi naturali. E appunto in ciò si noterà l'imponente azione della provvida benevolenza della natura, la quale per nessuna ragione vuole che il nostro genere si estingua, pure se non si trovassero maschi o se questi avessero per le femmine un'invincibile avversione. Al contrario, essa fece di tutto affinché il nostro genere fosse tutelato e consolidato, diffondendolo il più possibile, anche contro la nostra voglia.

QUINDI NON E' UNA FAVOLA CHE LE FEMMINE
SI TRASFORMINO IN MASCHI.
ULTIMO CAPITOLO

Quel che abbiamo pensato e trovato conferma quanto scrisse Plinio nel settimo libro, capitolo quarto, e cioè che le donne si possono trasformare in maschi. Come dimostra il caso di quel ragazzo di Cassino, che era stato prima una ragazzina. O ancora, quello della donna di Siracusa mutata in uomo, caso di cui il Muziano cita un testimone oculare. Tutto questo però è comprovato anche da esempi più vicini a noi. Si legge infatti in una Cronaca contemporanea, Anno 1456, che una certa donna, di nome Emilia, sposa di un certo Bulano, dopo dodici anni di matrimonio sia diventata Emilio e che in seguito, diventata uomo, si sia data da fare apertamente come tale e, recuperata la dote per ordine di Ferdinando re delle Sicilie, si sia presa una moglie.

Come per i casi citati da Plinio, anche per costei occorre dire che, prima di essere apertamente mutata in Emilio, dentro era già un uomo perfettamente formato e dunque se c'era la forza generativa propria del seme maschile pure ci dovevano essere i testicoli e il "dumpendente", per quanto fossero accuratamente nascosti dentro. Essi appunto, col tempo, ebbero un incremento tale che alla fine, spalancate le vie e tolti di mezzo gli umori che li chiudevano (fu l'aumento del calore naturale) sbucarono fuori quanto eran lunghi. Anche il meato e i canaletti preposti al condotto femminile furono tirati fuori oppure, già prima magari tirati fuori ma otturati, si sono aperti, si son forati e sono diventati pronti all'uso (per la forza stessa del calore nativo, aumentata e accumulata nel frattempo). E proprio questa forza maschia, si immagini una calura associata alla siccità, aumentò a tal punto col passare del tempo che alla fine quella femminile, chiaramente una sorta di umore gelato, dovette radicalmente soccombere: sparirono gli attributi femminili e quelli maschili presero il loro posto, al punto che spuntò una bella barba virile.

Questa è la spiegazione naturale e vera che noi, per primi, abbiamo trovata; tanti saluti agli altri e alle loro idee. Carissimo Padre, che Dio conservi a lungo e felicemente la Santità tua in mezzo a noi; ho quasi pronta per te una nuova argomentazione, altrettanto chiara, persuasiva e vera di questa: perché il polo celeste attrae i magneti? Pensa che fino ad oggi i filosofi non hanno saputo darne spiegazione alcuna.

FINE

ALLO STESSO PAOLO III
PONTEFICE FORTUNATISSIMO OTTIMO E MASSIMO
ANCORA IL FORTUNIO DI PRIMA TRATTA ORA LO
SPECIALE ORIENTARSI DEL MAGNETE
VERSO IL POLO
CAP. I

Nel capitolo precedente, nel quale ho trattato del naturale concepimento della Vergine, avevo promesso alla Santità tua che mi sarei occupato della causa che spinge costantemente il Magnete verso il polo come verso il suo obiettivo. Te l'ho promesso, però quella mia promessa mi pesa, perché dopo che te l'avevo formulata mi sono occorsi altri argomenti di cui scrivere e più importanti: per esempio la prossima eclisse di sole. Ho visto infatti tutti quelli che hanno fatto pronostici per questo nostro anno 1547, trovarsi d'accordo nel considerare il fenomeno suddetto come fonte di disgrazie e di disastri; forse pensano che tutte le eclissi di sole siano sempre portatrici di mala sorte, perché sono tratti in inganno da quanto vedono accadere dentro il microcosmo dove il non poter vedere, per i ciechi, è male; così pensano che anche nel macrocosmo l'ottennebrarsi dei luminari celesti è fonte di male. Opinione che a buon diritto, ne fa fede lo stesso Tolomeo, può essere confutata. Però, le ragioni per confutarla avevo detto che le avrei portate nel momento in cui di questa eclisse sarebbero stati spiegati i tempi e i modi (e son tempi e modi sui quali ci si inganna non poco).

Questa infatti sarà una di quelle che di sicuro mostreranno il bene e non il male, prefigurata com'è nel passaggio della forza del Sole dai Gemelli al segno del Cancro. Preparerò infatti, per così dire, una strada verso un mondo nuovo, destinato alla dominazione di uno solo, quella monarchia tanto ardentemente attesa nella quale siamo così meravigliosamente d'accordo con i Maomettani, e ci sarà allora una sola fede, un solo ovile e un pastore solo, Santo e angelico. Di queste cose straordinarie a stento mi trattengo dallo scrivere immediatamente: me lo impedisce la promessa fatta una volta alla Santità tua. Così, tralasciate queste cose e riservandole ad altro tempo, passo al magnete.

DOVE SI DICE COME LA CAUSA FINALE SIA PIU' IMPORTANTE
DI TUTTE LE ALTRE.
CAP. II

Nella faccenda che ci apprestiamo a trattare, nel perché insomma il magnete si orienti sempre verso il polo, occorre per prima cosa sapere che la causalità ha molteplici aspetti, giacché vi è la causa materiale, quella formale, quella efficiente e quella ancora finale. Però la causa in relazione col fine è la più importante ed è da anteporre a tutte le altre, mentre invece quella che al fine è meno legata, meno delle altre merita il nome di causa. Quella finale infatti, comprendendo nella sua perfezione tutte le altre, dalle altre deve sempre essere presupposta, se no diventano inutili, vane. Per esempio, ci possono essere diverse ragioni per le quali un uomo ride. Potrebbe essere un'improvvisa espansione verso l'esterno o del sangue o dell'aria interna ai polmoni: ed è questa una causa materiale. Dalla forma del ridere dipende poi una certa contrazione dei muscoli facciali. Una terza causa è l'apparizione di qualcosa di insolito, e raramente ciò è riferito dagli interessati a una causa efficiente. Tutte quante però non hanno in sé stesse valore o forza: lo possiedono questo valore solo in quanto stanno in relazione a ciò che

si chiama la causa finale. E ad essa a poco a poco ci guidano, essa è per l'appunto la ragione ultima che spiega il riso. Del quale le contrazioni dei muscoli facciali, i moti del sangue o l'estroversione del soffio vitale alla vista di qualcosa di particolarmente insolito sono soltanto delle manifestazioni. Pertanto le altre cause sono da considerare come secondarie: sono inutili o superflue se non indirizzano al fine. Il fine è il signore di tutte, sorpassandole tutte in potenza. Perché dunque un uomo rida, trattandosi di un animale razionale, la causa ultima o precipua del suo ridere sarà il fine per cui ride.

COME QUALMENTE LA CAUSA FINALE PER LA QUALE LA TERRA TENDE AL
CENTRO NON SIA IL PESO.

CAP. III

E così la ragione per la quale la terra tende al centro non è affatto il suo peso: dire che essa tende verso il basso perché è pesante equivale a dire che essa è pesante perché tende verso il basso. Perché l'intelletto sia soddisfatto e non continui a cercare, occorre trovare una causa migliore di questa, se no si invischia in un ridicolo circolo chiuso: la terra tende al centro perché è pesante ed è pesante perché tende verso il centro. Occorre trovare una causa ultima, validissima e assolutissima di questa cosa, ed essa sarà la causa finale.

La terra infatti rifugge dal moto del cielo e per la sua terrestre freddezza, secchezza ed opacità lo ha in odio. Per la sua stessa natura, la madre di tutte le cose regalò alla terra, per quanto essa fredda, secca ed opaca fosse, una forza con la quale potesse da sé medesima fuggire ed evitare l'impeto del movimento celeste. Ed è questa che per l'appunto si è scelto di definire pesantezza. Ecco dunque la ragione profonda per la quale la terra tende al suo centro, verso il basso: per allontanarsi il più possibile dal cielo e non dover soffrire alcun danno dalla vicinanza del suo moto.

ANCHE PER IL VOLGERSI DEL MAGNETE AL POLO, TRASCURATE TUTTE LE
ALTRE, BISOGNA CONSIDERARE LA CAUSA FINALE.

Siccome noi, nel cercare la causa per la quale il magnete si orienta al polo celeste, saremo soddisfatti soltanto quando avremo trovato quella che riguarda il fine, trascurati in blocco tutti gli altri tipi, a questa soltanto ci dedicheremo, importantissima su tutte le altre, tale da comprenderle tutte e in grado di manifestare più apertamente la natura e la forza di ogni cosa. E qui occorre sapere che la causa per cui ogni cosa è spinta al centro della terra è del tutto similissima e forse la stessissima che ora esporremo per il tendere del magnete al polo.

SUL DUPLICE EFFETTO DELLA GRAVITA' NEL MAGNETE E DEL PERCHE' LO
STESSO SI ORIENTI VERSO IL POLO.

CAP. V

Innanzitutto bisogna occuparsi del doppio effetto di gravità presente nel magnete. Uno è quello che si indirizza al centro per il senso della lunghezza, così da rifiutare il moto circolare del cielo, proprio come fa la terra, e pertanto è spinto in basso, sempre che non ci sia un impedimento. L'altro è quello che si indirizza al polo per il senso della larghezza, per la stessa ragione, s'intende, di fuggire l'impeto del moto circolare del

cielo, dove appare evidente che, se a causa di una certa forza, quale può essere qualcosa che lo trattenga, è impossibile la caduta verso il centro, per mezzo di un'altra forza, simile alla gravità, ma più forte che non quella della terra, il magnete, per quanto gli è possibile, fugge la violenza del moto celeste e, non essendoci altra via più facile da seguire di quella dell'asse o del polo, segue quella. Così sistemato non è più, o quasi, tormentato dalla forza del cielo, forza che senza dubbio patirebbe oltre misura se non fosse acquietato in quel modo; se potesse scapperebbe dal moto celeste, con quel suo specialissimo effetto di gravità: veemente è infatti il moto in quella parte del cielo che maggiormente dista dai poli, mentre invece in quella che ad essi è più vicina il movimento è meno violento, al punto che i poli sono assolutamente fermi: non dovrebbe destare meraviglia quindi se il magnete si indirizza ad essi, spinto dalla sua vivida forza gravitazionale.

C'E' UN TIPO DI MAGNETE CHE STA A META' STRADA TRA QUELLI PERFETTI E
QUELLI IMPERFETTI
CAP. VI

A questo punto mi immagino di sentire parecchi borbottare per queste affermazioni e obiettarmi che per nessuna ragione può avvenire quanto noi asseriamo, o che per lo meno non sembra verosimile, sia che ci si riferisca al magnete per eccellenza che alle sue più vili manifestazioni. Se osserviamo come le gemme nobilissime e la vile terra non rispettino affatto questa regola, in verità possiamo facilmente obiettare a questa loro osservazione dicendogli, affinché non continuino a rimanere nel dubbio, che con questa nostra ipotesi e con la teoria della causa finale si può veramente conoscere e rendere manifesta la natura del magnete. Quest'ultima infatti è tale da essere una via di mezzo tra la perfezione della gemma e l'imperfezione del piccolo sasso o della terra; quasi un legame, un vincolo, una connessione naturale tra i due.

Le gemme infatti e le altre cose della stessa natura, per la loro prestanta ed eccellenza, non si curano di evitare la violenza del moto celeste indirizzandosi al polo nel senso della lunghezza. La terra invece, per la sua ebetudine ed ignavia, o non avverte proprio nulla, oppure, per la sua forte opacità, per la melmosa immobilità, è radicalmente impedita a fuggirla. E per ciò, comechessia, non si allontana per il senso della larghezza, né si indirizza al polo come fa il magnete, decisamente più vivace e infinitamente più sensibile di essa. Da quanto è stato detto dovrebbe risultare chiarissimo, io credo, che per lo stesso effetto di pesantezza che ha in comune con la terra, il magnete è trascinato verso il basso, a meno che non intervenga qualcosa ad impedirglielo. Per un secondo effetto, che si fregia di una sensibilità maggiore, è portato dal suo peso a prendere in considerazione quella parte del cielo nella quale non si avverte il moto circolare, il polo cioè dove, sistemandosi secondo la direzione dell'asse, diventa immune dal moto rapido del cielo purché, naturalmente, sia tenuto sollevato in modo tale da potersi girare da qualunque parte voglia, né sia impedito dal contatto con alcunché di solido e di resistente. Potrei dire molte altre cose ancora su questo argomento, ma mi sembra possa bastare quanto detto finora.

IL MAGNETE SI INDIRIZZA AL POLO E NON ALLA STELLA POLARE
CAP. VII

Per le ragioni che abbiamo testè addotto, appare chiaro l'errore di quanti sostengono che il magnete si volga alla stella polare e non al polo. Se si indirizzasse ad essa, che è mossa, il magnete stesso non potrebbe acquietarsi nel centro della latitudine, ma sarebbe agitato dallo stesso movimento della stella. Al polo dunque e non alla stella si volge.

Questa nostra opinione, cioè che il magnete si volga verso il polo e non verso la stella, è confermata inconfutabilmente dall'esperienza, come abbiamo appreso da quanti hanno navigato al di là della zona torrida, e cioè che colà il magnete si indirizza verso l'altro polo, mentre per contro la nostra stella non si vede in alcun modo.

PERCHE' IL MAGNETE TREMA PRIMA DI VOLGERSI AL POLO
CAP. VIII

Da queste nostre argomentazioni si ricava con ogni evidenza la ragione per la quale il magnete, congiunto a un ferro sul quale stia sospeso, trema e vibra prima di volgersi al polo. Il tremore, la palpitazione, non è un movimento semplice, ma un insieme di movimenti vari e diversi; nel moto in su, in giù e a lato, vari e diversi movimenti mostrano varie e diverse nature. Il magnete dunque tende verso il basso per quella forza naturale che ha in comune con la terra. Però, poiché è anche sospeso, ritorna in su; infine, per effetto della sua particolare forza di gravità, si volge di lato al polo.

In un certo lasso di tempo avviene questa lotta, questa battaglia che è all'origine del tremore e della palpitazione. Il movimento a lato finisce però per prevalere su tutti gli altri. Infatti, se per l'equilibrio delle forze è impedito il moto verso il basso, e per contro è innaturale quello verso l'alto, diventa necessario quello verso il polo attraverso la larghezza e lungo l'asse dove, per fuggire la forza del moto circolare del cielo che più di tutto lo tormenta, trova la sua pace definitiva. Resterebbe, per affinità di cause, di rendere esplicita la ragione per la quale il magnete attrae il ferro, cosa che mi pare sia stata fino ad oggi trascurata o addirittura ignorata dai filosofi. Ma se da un lato noi saremmo in grado di spiegarla brevemente, dall'altra ci vedremmo costretti a diluirla in un mare di parole per la faccenda delle solite inutili obiezioni, quindi la rimandiamo ad altro tempo. E poiché ci siamo impegnati sulle eclissi, scioglieremo per primo questo debito. Quindi torneremo di nuovo sul nostro magnete in un altro libro che daremo alla luce fra non molto.

Nel frattempo, stia bene la Santità tua e si mantenga in salute per i felici tempi che si preparano per noi e per la Cristianità tutta.

ALLO STESSO PAOLO III.
PONTEFICE FORTUNATISSIMO OTTIMO E MASSIMO,
ANCORA IL FORTUNIO AFFAITATI DI PRIMA
SULLA FORZA DELLE CONGIUNZIONI
E DELLE ECLISSI OLTRE CHE SUI
GRANDIOSI AVVENIMENTI
PROSSIMI VENTURI
CAP. I

Padre santo, nelle lettere precedenti, nelle quali trattavo l'argomento del magnete e del perché si volga spontaneamente verso il polo, mi sono impegnato a spiegare la ragione e il significato dell'eclisse di sole che sta per accadere, ma ho pensato che prima sia necessario confutare l'opinione di quanti asseriscono essere tutte le eclissi sempre portatrici di sventura, tra i quali c'è anche Galeno. Non son pochi i suoi seguaci con i quali mi è toccata la ventura di discutere un po' su questa faccenda. Adesso mantengo quella promessa. Ascolti perciò la Santità tua quanto credo di dover pensare sull'argomento. Esaurirò l'intera questione il più brevemente possibile.

PERCHE' SBAGLIANO QUELLI CHE CONSIDERANO TUTTE
LE ECLISSI PORTATRICI DI SVENTURE.
CAP. II

Costoro (anche il nostro Boerio è d'accordo) pensano che tutte le eclissi siano portatrici di sventure per questo motivo: siccome vedono che i corpi celesti guidano le cose di quaggiù per mezzo della luce, se di questa sono privati, come succede appunto durante le eclissi, pensano che venga a scemare o a mancare del tutto la loro capacità di far da guida e dunque inclinino al male, perché a causa di questa loro deficienza si affievolirebbe in essi la capacità di incidere in modo ordinato ed efficace sulla materia. Quantunque Galeno, nel libro delle Critiche, abbia sostenuto proprio questa falsa opinione, tuttavia, spinto dalla forza della verità (penso io) in quello stesso libro sembra respingerla allorquando, seguendo Tolomeo, sostenne, tra le altre cose, che la congiunzione e il suo contrario diventano più forti se, durante la congiunzione stessa, la luna è privata della luce, in quella parte s'intende che è rivolta verso di noi. E però Galeno ancora la conferma (per nulla coerente con se stesso) proprio lì quando sostiene (e qui farnetica di brutto) che nel momento della congiunzione col sole la luna è privata della luce, quasi si tratti di un secondo sole, come se quello invece non le stesse davanti in modo che la parte rivolta verso di noi sia oscurata. È noto infatti che i corpi celesti agiscono non attraverso la sola superficie, ma con l'intera massa.

Il sole non dà meno luce alla luna quando è in congiunzione con essa, sia crescente o decrescente, sia a un sesto, a un quarto, a un terzo, sia che, allo stato crescente, si trovi dalla parte opposta, perché sempre rischiarata metà del disco lunare, per cui mai e poi mai viene a mancargli la luce. È del tutto assurdo pensarla priva della luce del sole proprio quando è unita a quello stesso lume che gli dà splendore, al punto da diventare un solo corpo con esso e da avvertire perennemente, nella metà del suo disco, il fulgore del suo indefettibile splendore.

ALTRI MOTIVI PER CUI OPPOSIZIONE E CONGIUNZIONE
DIVENTANO PIU' FORTI.
CAP. III

Questa è la ragione della maggior forza dell'opposizione e della congiunzione: non perché ricevano maggiore o minore luce dal sole, ma perché si uniscono secondo una linea del raggio più diretta e la luce così ricevuta la trasmettono meglio alle cose di quaggiù, quindi in ragione della forza e della esuberanza della luce e non invece per caso o per imperfezione, come credeva Galeno. Se fosse così, tutte le congiunzioni sarebbero sempre portatrici di male e non si avrebbe di esse nessuna considerazione se non per caso, mentre invece l'esperienza ci insegna il contrario e d'accordo con essa è l'intera scuola filosofica la quale giustamente concorda con Tolomeo nell'attribuire alla congiunzione il massimo della forza fino all'opposizione, stimando poco per la verità gli altri aspetti. Questo succede perché quando si devono pesare, ponderare le simmetrie temporali o verificare oroscopi natalizi si prendono in considerazione la congiunzione e l'opposizione e si trascurano gli altri aspetti. Anche i medici fanno così. Ma delle congiunzioni si è già detto, credo, abbastanza. Torniamo ora alle eclissi.

PERCHE' LE ECLISSI SONO PIU' FORTI DELLE SEMPLICI
CONGIUNZIONI E OPPOSIZIONI
CAP. IV

Affermiamo perciò, d'accordo col nostro Boerio, che le eclissi influiscono sulle cose di quaggiù non per caso o per la privazione della luce, ma perché gli astri sono uniti dalla loro luce raccolta e riflessa verticalmente e direttamente tanto per la longitudine che per la latitudine, con forza maggiore, più ferma e decisa, danno il bene o il male a seconda delle qualità dei dominatori; quelli che pensano le eclissi sempre portatrici di sventura, in quanto operano attraverso la privazione della luce, vaneggiano proprio come i sognatori. Forse alla radice di questo errore c'è l'eclisse della luna, privata questa radicalmente dello splendore solare nel momento in cui la terra vi si mette di mezzo. Al che noi rispondiamo così: i corpi celesti operano non solo per la presenza, a anche per la forza della luce. E perché ciò si capisca in modo ancora più semplice e chiaro, bisogna sapere che i corpi celesti, siccome trasmettono ora la presenza della luce, ora soltanto la forza della luce stessa (benché, s'intende, la presenza della luce non riesca ad attraversare i corpi solidi) e l'una e l'altra sia in modo diretto che in modo obliquo, la trasmissione diretta risulta la più efficace. Perciò, se la presenza della luce fosse trasmessa obliquamente e invece direttamente la sua potenza, allora la privazione della presenza della luce, ferma restando la forza della luce medesima, agirebbe in maniera più efficace che non la presenza trasmessa per via obliqua. Di conseguenza, anche se durante l'eclisse di luna la luce del sole non è visibile, la sua potenza passa in linea perpendicolare e retta, così che il sole invade la luna con le sue forze e le sue facoltà, come se non ci fosse nulla in mezzo. Chi sarà dunque di così dura cervice che, considerata questa quadrata forza della luce proprio quando manca la sua percepibilità, neghi gli effetti destinati ad apparire più chiari per la natura dei dominatori e come il sole più direttamente e facilmente diffonde le sue forze né si comporti diversamente allorquando l'interposizione del corpo opaco della terra sembra impedirglielo. E la terra non è così grossa da poter impedire che l'aumento delle forze, moltiplicato dagli angoli retti, sia superiore al detrimento dovuto all'interposizione del

suo corpo opaco. E questo trova conferma se si considera che, a notte fonda, quando la luna o un altro pianeta si trova nella parte più bassa del cielo, essa non cessa di trasmettere i suoi effetti validi e forti come se fosse in ottava o in dodicesima. E forse è stata la benevola provvidenza del Sommo Dio a fare in modo che col passaggio e la congiunzione dei luminari in linea assolutamente retta, allora venga meno la luminosità visibile, perché se quest'ultima fosse trasmessa in modo totalmente diretto, produrrebbe effetti così dirompenti che noi mortali non potremmo tollerare la loro numinosa potenza.

LA RAGIONE PERCHE' LE ECLISSI DEBBANO ESSERE CLASSIFICATE COME
BUONE O COME CATTIVE E SE LA NOSTRA SIA BUONA O CATTIVA.
CAP. V

Già abbondantemente si è detto delle eclissi e del perché non sempre siano portatrici di sventura; ci resta da investigare se sia buona o malvagia quella presente. Qui di seguito illustreremo brevemente i tempi suoi e i suoi significati. Innanzitutto dobbiamo rendere palese da dove un'eclisse tragga la sua bontà o la sua malvagità. Diciamo pertanto che la forza e l'efficacia dell'influsso permutativo sul nostro mondo di quaggiù proviene dalla perpendicolarità dei raggi. La qualità poi dell'influsso, dalla natura, dal luogo e dalla posizione dell'ordinatore o del dominatore e anche dalle configurazioni degli altri pianeti con esso.

D'altra parte, l'ordinatore è quello che nell'eclisse stessa ha il potere maggiore, tenuto conto della situazione degli astri e degli altri aspetti dei pianeti, specialmente se immediatamente precedenti il fenomeno. Né è da trascurare la considerazione della qualità e della natura delle stelle fisse nei luoghi sopraddetti. Perciò, tutte le volte che un pianeta maligno mal collocato e pregno di aspetti negativi, sarà in posizione dominante oppure che si trovino in quei luoghi le stelle fisse (che son maligne per se stesse) magari congiunte all'ordinatore (o dominatore) stesso, l'eclisse sarà cattiva. Viceversa, se il pianeta o le stelle fisse saranno buone, buona sarà anche l'eclisse. Pertanto, trovandosi la nostra eclisse nei confini dello Scorpione e in quelli del Sagittario, non c'è dubbio che i dominatori del luogo sono Marte e Giove. Giove per via del Sagittario, presso il quale si celebra l'eclisse: in esso ha infatti casa e triplicità. Marte, per lo Scorpione, nel quale occupa casa e triplicità. Metteremo dentro anche Saturno, perché dispone all'oroscopo ed è il Signore del limite nel quale avviene l'eclisse. Questi tre perciò sono i dominatori: Marte nella propria casa, col trino di Giove e il sestile di Saturno, congiunto a Mercurio, il quale si trova nel seno di Venere. Giove, anche lui nella propria casa, irraggiato dal sestile di Saturno. Allora anche Saturno è nella propria casa. Da ciò facilmente si evince che questa eclisse tende al bene e non al male. Ad accrescere questa positività concorre anche il fatto che Mercurio, prima che i luminari si contrappongano l'uno all'altro, si congiungerà con Venere là dove, a poco a poco, sarà stata celebrata l'eclisse. Però, nessuna cosa è così buona e così proficua da non portare male a qualcuno e che non mostri un suo qualche aspetto malvagio, pur non essendo per se stessa malvagia. Che cosa c'è, a buon diritto, di più giusto e di più sacro? Del resto, non tutto il male vien per nuocere. Che cosa c'è di più salutare dell'incisione di un membro incancrenito? O dell'immediata somministrazione di un farmaco opportuno? E questo anche se all'ammalato sembra sul momento la cosa peggiore. Per cui anche se questa nostra eclisse partorirà un definitivo tramonto di tiranni avidi e rapaci, per quanto i suoi effetti all'inizio possano apparire maligni, il

risultato sarà magnifico. Non la si potrà dunque per nulla classificare tra quelle portatrici di sventura.

DEL TEMPO NEL QUALE AVVERRÀ L'ECLISSE E DELLA
NATURA DI CIO' CHE ACCADRA'
CAP. V

E veniamo adesso al momento dell'eclisse, che avverrà il 12 Novembre del 1547, nell'ora diciannovesima più sei minuti, ora del meridiano di Roma. Checché ne dicano gli altri, fra pochi giorni faremo conoscere le ragioni perché sarà così e non altrimenti, insieme con altre questioni astrologiche, e dedicheremo lo scritto al nome della Santità tua, per cui, tralasciate queste cose, vengo subito al significato dell'eclisse. Marte, unico tra i dominatori, sterminati eserciti raccoglierà, suscitando enormi tumulti nelle cose, riempirà di soldati ogni via, sia di terra che di mare.

Una grande cometa apparirà, specialmente dalla congiunzione di Marte con Mercurio, che secondo Tolomeo è generatrice delle comete e anche perché l'eclisse avviene nei confini dello Scorpione, animale selvatico e settentrionale e per di più segno fisso e proprio di Marte. Perciò, lo dice Tolomeo nel secondo trattato quadripartito, al capitolo settimo, susciterà un terremoto, il quale però, per quanto considerevole, farà poco o nessun danno. Lo stesso Marte poi, con l'influsso però di altre configurazioni celesti, soprattutto dell'eclisse passata, nel mese di Maggio subito precedente, al supremo fra tutti i tiranni porterà morte repentina, lo stesso Marte che innalzerà uomini di bassissimo rango e di oscurissimi natali ai più alti gradi della dignità e del potere, taglierà la gola, in tumulti popolari, a diversi despotti e gli darà una morte tanto improvvisa quanto inaspettata. Giove, secondo degli ordinatori insieme con il trigono di Marte e dominatore dell'ordinatore allo stesso modo del sestile di Saturno, porterà grandi mutamenti, in particolare nei riti e nelle cerimonie. Estendendosi poi l'eclisse al principio del Sagittario, segno di corporeità doppia e trovandosi Giove stesso nel segno bicorporeo, instillerà le qualità sue nei Re e nei Principi, indirizzerà i loro cuori al sommo bene cosicché, dimenticate le vanità di questo mondo, penseranno a Dio e ai loro popoli. Saturno, terzo ordinatore nel segno solstiziale, cambierà le leggi e i costumi degli uomini, dandogli una forma migliore; convoglierà molti ebrei nel seno della Sacrosanta Chiesa. E poiché l'eclisse si celebra vicino alla cuspide del medio cielo, questo preannuncia una meravigliosa riforma della Chiesa cristiana, un immenso incremento dei fedeli suoi: specialmente perché il nominato Saturno, stabile nella propria casa, sarà difeso dal benigno influsso di Giove e di Marte: da qui si capisce che i cristiani d'oriente si pacificheranno in modo stupefacente con la Cristiana repubblica. Come qualmente vi si arriverà lo mostra con ogni evidenza Mercurio, alfiere dei cristiani. E trovandosi questo nello Scorpione, che ha fama di essere ed è un aiuto per lui, e nutrendosi nel seno dell'alma Venere, indicatrice insieme con Marte dei maomettani, questo mostra che la faccenda è da gestire e risolvere non con le armi, non con le offese né con gli insulti, ma invece con una certa qual eleganza, con la suavità dell'eloquenza, coi ragionamenti e l'argomentazioni: per dir meglio, tutta quanta la trattativa è da condurre in modo Paolino. In questo stesso tempo, quella vite falsa e adulterata sarà del tutto sradicata, perché Mercurio in particolare si congiungerà con Venere vicino al grado nel quale è avvenuta l'eclisse, prima che la luna, a eclisse avvenuta si opponga al sole. In nessun modo ci sarà da avere paura se all'inizio, per il forte influsso di questa eclisse, nasceranno tumulti così grandi da far pensare che il

cielo possa rovinare e che la Cristiana Repubblica e la Sacrosanta Chiesa Romana siano sovrastate da un imminente disastro. Infatti, inaspettatamente, quando nulla lo lascerà più sperare, una meravigliosa tranquillità si farà strada, come talvolta succede che dopo tuoni e lampi orrendi e saette risplende all'improvviso un'insperata quiete. Questo repentino mutamento si evince dal fatto che l'eclisse avviene dentro i confini dello Scorpione e del Sagittario e dal fatto che Marte e Mercurio e Venere si trovano nello Scorpione, illuminati dai raggi benevoli di Saturno e di Giove. E questa eclisse sarà finalmente così divina che, sedati i moti, composte tutte le questioni, imporrà la fine di ogni male. Ci darà quel grande Imperatore nelle mani del quale si raccoglierà l'integerrima potestà di tutta quanta la terra, darà al mondo e alla religione il fondamento di sante leggi e di sante istituzioni. Svaniranno così tutte le previsioni degli astrologi, tutte quante sempre indirizzate al male e mai al bene.

SULLA DURATA NEL TEMPO DI QUESTI EFFETTI

Passiamo adesso a parlare del tempo e in particolare della durata. Dove è necessario considerare, seguendo quanto scrive Tolomeo sull'eclisse di luna, quante ore siano state costanti e non invece planetarie o passeggere, perché altrettanti mesi esse significano. Per cui, essendo stata l'eclisse di due ore e sedici minuti, le corrispondono due anni e tre mesi: così durerà (negli effetti) fino al 1550, più tre mesi dell'anno seguente. Noi peraltro diciamo, in conseguenza della posizione di Marte ordinatore, orientale rispetto al sole e del fatto che l'eclisse si celebrerà nella parte orientale e poi di altre configurazioni ancora, delle quali diremo più avanti, che essa avrà effetti fino al 1554, e che questi effetti saranno maggiori dalla metà all'ultima parte di questo tempo. Le ragioni che ci inducono a pensare questo sono le seguenti: il celebrarsi dell'eclisse nel medio cielo, l'essere Marte, unico tra gli ordinatori, nel quarto occidentale, e infine l'essere i rimanenti ordinatori, Giove e Saturno, occidentali rispetto al sole.

SUL TEMPO NEL QUALE QUESTI EFFETTI COMINCERANNO AD APPARIRE.

CAP. VII

Per quanto concerne invece l'incominciare, Tolomeo sostiene che nell'eclisse di luna occorre osservare quante ore planetarie e temporali non eguali disti l'eclisse da oriente. E poiché, per quanto riguarda la durata, inteso che nelle eclissi di luna le ore corrispondono a mesi e nelle eclissi di sole ad anni, alcuni hanno pensato che la stessa cosa si dovesse tenere per buona nel calcolare l'inizio degli effetti. Ma costoro mostrano di non aver capito né le ragioni né il pensiero di Tolomeo. Dovrebbero infatti sapere che se Tolomeo volle vedere anni nelle ore di eclisse solare, lo fece perché il sole ha sulla terra effetti ben maggiori della luna. Ma se così fosse non si vede perché dovrebbe avere effetti più ritardati. Infatti, con quanta maggior forza qualcosa avviene tanto più velocemente essa si compie. E la cosa è risaputissima da chi ha studiato Aristotele, specialmente là dove si parla del rapporto del Motore rispetto al Mobile.

Distando perciò questa eclisse solare cinque ore temporali da oriente, più due terzi di un'altra ora, differirà pure l'inizio degli effetti di cinque mesi e due terzi. Però, essendo questa eclisse celebrata nel medio cielo e vicino al grado nel quale avviene la congiunzione dei due superni nell'anno 1544, alla fine di Settembre, essendo poi Marte, Mercurio e Venere orientali rispetto al sole, per tutte queste ragioni diciamo che gli effetti suoi o si vedranno subito oppure dopo quattro mesi.

SEMPRE A PAOLO III
PONTEFICE FORTUNATISSIMO, OTTIMO E MASSIMO
ANCORA IL FORTUNIO AFFAITATI DI PRIMA
CON VARIE CONSIDERAZIONI SUI MESI E SU
QUANTO SI DEVE VALUTARE CIRCA
LA PERMANENZA DEL BAMBINO
DENTRO L'UTERO

Trascurando le tortuosità e i giri di parole, che tu del resto Padre Santo hai sempre mostrato di avere in odio, detestando le lungaggini verbali, mi volgerò a spiegare brevemente quanto riguarda i mesi del concepimento. Anzitutto, bisogna osservare che per gli astrologi e per i filosofi i mesi sono differenti. Infatti di solito un mese solare si definisce come il percorso che il sole compie da un determinato grado di un segno qualsiasi ad altrettanti gradi del segno immediatamente successivo, generalmente nello spazio di 30 o di 31 giorni. Così pensa di solito la gente comune. Eppure non è questo che si deve considerare quando si parla della permanenza del bambino nell'utero; e lo si può facilmente capire se si tien conto del fatto che ogni mese è dominato da un pianeta: al primo mese presiede Saturno, al secondo Giove, al terzo Marte e così via per la intera serie dei pianeti, finita la quale ritorniamo di nuovo a Saturno nell'ottavo mese, tempo nel quale il parto non può essere vitale per via della forza nociva e mortale dell'influsso di Saturno. Ma proprio questi mesi solari non sono da prendere in considerazione; la faccenda si può brevemente chiarire in questo modo: questi mesi, sui quali esercitano il loro dominio i vari pianeti, sono contati sia per il bambino ancora nell'utero sia per il bambino già uscito da esso. Ma se per quelli che sono già nati non sono mesi solari tanto meno saranno da considerare tali per quelli che sono ancora nell'utero. Questo ci è di ostacolo a considerarli solari: che se fossero tali ne deriverebbe un'ineguale dominazione dei pianeti (i mesi solari infatti sono ineguali a causa dell'ineguaglianza del moto solare). Se avvenisse questo in nessun modo l'infante potrebbe sopravvivere, ma si guasterebbe come se Saturno prevalessesse nell'influenza più che non Giove. Per la stessa ragione non possono essere mesi lunari, i quali naturalmente vanno da una congiunzione all'altra della luna col sole e risentono quindi essi pure della variazione del moto solare. Lasciate da parte queste e altre più generiche considerazioni sui mesi che qui si potrebbero aggiungere, diciamo che i mesi da prendere in considerazione per la permanenza del bambino nell'utero sono quelli che si definiscono come il periodo di tempo in cui un segno muta a partire dal suo cominciamento e appunto per questo tali segni sono detti di nascita e sono in ogni luogo e tempo uguali tra di loro e cioè di giorni 28 più due ore e quindici minuti. E questo è quanto pensa e scrive Tolomeo nel Centiloquio, aforisma ottantasette, e poi nel Quadripartito, al capitolo quarto. Sentenza questa di cui sembra farsi garante Ippocrate nel libro sul parto di sette mesi, quando sostiene che coloro che son partoriti dopo sette volte quaranta giorni, i cosiddetti decimini, si sviluppano particolarmente bene giacché sono vigorosissimi e, nella maggior parte, liberi dai malanni di quelli che durante l'ottavo mese stettero male quaranta giorni. Questo dice lui. (Della minor durata invece del parto ippocratico di sette mesi spiegheremo abbondantemente la ragione un'altra volta, qui per brevità ci è sembrato giusto tralasciarla). Ignorando queste cose, il volgo spesso sbaglia quando pensa falsamente che siano di nove mesi i parti che propriamente sono di otto; e di sette, e per ciò letali,

quelli che veramente sono di otto. E giudica abortivo o adulterino il parto di sette mesi anche quando è invece completo e perfetto. Chi invece contasse in modo giusto i 280 giorni sopra indicati per il parto di dieci mesi, scoprirebbe che i mesi formati da questi giorni sono mesi di concepimento, cioè di 28 giorni e non invece mesi solari di 30 o di 31. È qui, come ho detto, che il volgo sbaglia per il solito, quando ritiene che nel parto i mesi siano da considerare come mesi solari e non di concepimento. Opinione questa comprovata come assolutamente vera non solo dall'autorità dei sopraddetti illustri filosofi ma anche dalle leggi naturali e astronomiche, tutte quante d'accordo nell'affermarla. Le quali tutte quante vogliono sia considerato nel concepimento quel mese soprattutto che più degli altri è cretico e cioè quello che, se possibile, è ritenuto il più adatto a risvegliare la natura. E il nostro in forza cretica nessuno lo supera essendo che viene realizzato moltiplicando il numero sette per quattro, numeri questi i quali, tutti e due insieme, possiedono, si sa, la forza cretica in modo superlativo. Il sette è detto cretico perché reclama per sé, con ogni evidenza, la settima parte dei pianeti. Si aggiunga inoltre che la settima casa dello zodiaco è contrapposta alla prima. Per questo, siccome un pianeta o l'inizio di un qualsiasi segno planetario si staccherà dal primo donde il movimento è cominciato e terminerà al settimo e siccome respingerà il primo stesso con un raggio forte e diretto, non per niente i filosofi allora appunto pensarono che esso stesso fosse in grado di risvegliare al massimo grado la natura. Sulla stessa base essi giudicarono che fosse cretico pure il numero quattro, perché essendo appunto a metà strada tra l'uno e il sette si collega ad entrambi in modo forte e diretto. Non fu quindi assurdo pensare che la natura, eccitata da queste radiazioni forti e dirette, sarebbe stata capace, proprio in quell'arco di tempo, di separare ed espellere i feti.

ALLO STESSO PAOLO III
PONTEFICE FORTUNATISSIMO OTTIMO E MASSIMO
ANCORA FORTUNIO AFFAITATI SULLA
DIVERSA FORTUNA DEI GEMELLI

La ragione per cui i gemelli, nati in una stessa identica ora, ricevano però dal destino diversi esiti di fortuna, non è affatto quella addotta, per quanto ne so, da quasi tutti gli astrologi e cioè quella di una momentanea differenza degli ascendenti, come accadrebbe per esempio alla ruota di un vasaio che non può mai essere detta la stessa: nel cielo non si considera una così esatta differenza delle minuzie temporali. Invece la causa della differenza dei gemelli al momento della nascita è tal quale la differenza delle membra di un medesimo individuo. I gemelli vanno considerati come se fossero (per così dire) un individuo solo. Pertanto la stessa ragione di una differenza che agisce in un individuo solo si avrà in due. Così può succedere che la parte destra di un uomo sia fortunata e invece non lo sia affatto la sinistra, sebbene entrambe nascano nello stesso momento. (Ma questo trae appunto origine dalla diversità dei significatori: altro infatti è il significatore della destra e altro quello della sinistra). Così anche circa la fortuna della parte anteriore e di quella posteriore si deve pensare derivi da la diversa posizione dei significatori e non invece dalla differenza dell'ascendente. Anche se si è talvolta accertato che il venire alla luce di queste parti può essere distanziato nel tempo più sensibilmente che non il venire alla luce di alcuni gemelli. Per la nascita gemellare si deve dunque dire la stessa cosa che si deve dire per le sopraddette parti e dunque i significatori del primogenito sono senza dubbio diversi da quelli del secondogenito, talvolta anche di pochissimo. Perciò, se per quelli dell'uno e dell'altro saranno stati ugualmente fortunati, entrambi i gemelli sortiranno eguale fortuna. Se su entrambi i gemelli regnassero le stesse stelle, avrebbero entrambi la stessa identica sorte e invece succede che se i significatori del primo sono ben disposti e felicemente collocati nel cielo e male al contrario quelli del secondo, il primo sarà assai felice sulla terra e il secondo invece tale che, completamente privo dei loro benevoli influssi, subirà sempre vari generi di sventure. E ciò, come si è detto, trae origine dalla differenza dei significatori e non dalla costellazione della nascita. Non nego tuttavia che la nascita di taluni gemelli possa essere così distanziata nel tempo che a pieno diritto si debba ponderare la loro fortuna dalle diverse costellazioni di ciascuno e dalle varie rimanenti case del cielo. Ci sono infatti gemelli di tal genere da uscire dal ventre materno numerosi e diversi quasi fossero generati in tempi diversi da diversi genitori.

A PAOLO III
PONTEFICE FORTUNATISSIMO
OTTIMO E MASSIMO FORTUNIO AFFAITATI SULLA CAUSA
PER LA QUALE IL MAGNETE ATTRAIE A SE' IL FERRO

Ecco, quel tuo clientuzzo Fortunio Affaitati, a te che egli considera il suo Dio (in senso figurato s'intende) dona, finalmente compiuta, la ricchezza della vita sua, adempiendo così alla promessa che altrove fu fatta alla Beatitudine tua, nel precedente trattato sul particolare orientarsi e convergere del Magnete al polo, e ti sottopone ora la causa naturalmente chiarissima del perché il Magnete attragga a sé il ferro.

Scioglie volentieri le promesse non per accattivarsi ricchi doni ma soltanto con l'animo, la mente, lo spirito che ti sia gradito e piaccia a te, che sei il suo particolare Nume protettore, e agli amici della Santità tua, e al contrario dispiaccia, risulti, oltre che sgradito, odiosissimo ai nemici tuoi. Entrambe queste cose amo in modo tanto viscerale che non ho fino ad oggi abbastanza esplorato quale delle due mi piaccia di più.

L'ATTRAZIONE ESERCITATA SUL FERRO DAL MAGNETE E
PERCHE' LA CAUSA DI CIO' SIA RIMASTA TANTO A LUNGO
NASCOSTA

CAPITOLO PRIMO

Padre Santo, la connessione fra le cose, il legame tra le loro cause, sono tali che se una sola se ne conosce, anche l'altra si palesa; all'incontrario, se una sola resta sconosciuta, non è in alcun modo possibile conoscere l'altra. Perché stupirsi se, restando a lungo nascosta la causa per la quale il Magnete si volge al Polo, sia rimasta nascosta anche quella per la quale esso attrae a sé il ferro. Questa infatti non si può in alcun modo conoscere se prima non si è conosciuta quella che ne è la premessa e cioè il volgersi al Polo del Magnete stesso. Poiché dunque la conoscenza di questa causa dipende da quell'altra e le vien dietro, penso valga la pena di ripeterla qui sotto. Prima però riassumerò brevemente i diversi modi di attrazione.

I NUMEROSI MODI NEI QUALI AVVIENE L'ATTRAZIONE
CAP. II

Sono diversi i modi nei quali avviene solitamente l'attrazione: c'è il simile che attrae il simile e in questo modo avviene nei vegetali l'assorbimento dei nutrimenti vivificanti; c'è l'attrazione di altre qualità operata dal calore, come, per esempio, l'assorbimento degli umori; c'è poi, come conseguenza di un urto violento all'interno di un corpo, l'immediato venir dietro di un altro corpo, perché non si abbia il vuoto, come vediamo per l'acqua che cade dal cielo. C'è poi un altro modo di attrazione e cioè quello della luce che attrae un corpo diafano e liquido, attrazione cui sono sottoposti specialmente quei corpi che sono più densi che diafani: come la paglia dall'ambra o dal diaspro o da altre gemme di tal fatta, lucide e di superficie piana, solide e dense, di cui abbiamo un esempio anche nei corpi del sole e della luna, capaci di attrarre l'atmosfera e il vapore. Queste cose tuttavia diciamo che stanno in un certo rapporto, cioè non sempre

atraggono: attraggono se sono disposte e sistemate in una certa qual adatta e misurabile proporzione.

IL MAGNETE ATTRAIE IL FERRO PER SOMIGLIANZA
CAP. III

Tralasciamo le cause di tutti questi modi di attrazione, eccettuato il primo: non riguardano il magnete che è l'oggetto delle presenti considerazioni; ci fermiamo invece decisamente al primo, quello del simile che attrae il simile, che è poi la ragione manifesta per la quale, come si sa, il Magnete attrae a sé il ferro. Chiariremo dunque in che modo il simile attragga il simile e quale somiglianza esista tra il Magnete e il ferro e perché la natura abbia voluto vi fosse questa somiglianza tra di essi. Prima però diremo brevemente perché il Magnete non attrae se stesso.

IL MAGNETE NON ATTRAIE SE STESSO
CAP. IV

Anzitutto diciamo che nessuna cosa attrae se stessa in quanto non si dà attrazione senza azione; d'altra parte non c'è azione se non per restituire all'agente un passo simile a quello che lui ha compiuto e se costui non solo è simile, ma addirittura è lo stesso non si richiede nessuna azione del tutto, poiché l'azione avviene soltanto da un contrario verso un altro contrario e poiché in uno solo non c'è nessuna contrarietà rispetto a se stesso, è perfettamente logico che non ci sia nessuna azione. Più ampiamente: se qualcosa agisce sopra se stesso rafforza e conferma la propria natura, cosicché gli accadimenti diventano ancora più perfetti. Perciò, più che essere smosso dall'attrazione esso sarà invece maggiormente consolidato dall'azione nel suo stato originario.

PERCHE' LA FIAMMA MAGGIORE ATTRAGGA LA MINORE
CAP. V

A questo punto, mi pare di vedere certuni asserire essere falso quanto noi diciamo, perché vedono la fiamma minore sempre attratta dalla maggiore: obiezione alla quale si sarà abbondantemente data soddisfazione quando si sarà finalmente capito come stanno veramente le cose e cioè che l'azione di una fiamma sull'altra avviene non all'interno di esse, ma per un accadimento esterno. È cioè un'azione che rende l'aria intermedia più simile alla natura del fuoco e proprio per questa somiglianza, la fiamma si volge ad esso. Ancora: la fiamma maggiore, agendo sulla natura infiammabile della materia, la rende maggiormente simile a sé e avendo dunque in questo modo predisposto l'aria intermedia, la attrae a sé in virtù della sua somiglianza. È proprio questa materia infiammabile che la fiamma più piccola segue come un'esca. Così sembra attratta dalla fiamma maggiore come lo stesso dallo stesso, mentre invece è piuttosto il simile attratto dal simile.

IN CHE MODO IL SIMILE E' ATTRATTO DAL SIMILE
CAP. VI

È venuto il momento di prendere in esame in quale modo poi il simile attragga il simile. Innanzitutto occorre sapere che nei misti ci sono varie e diverse nature e qualità. Capita infatti, talvolta, che in un solo misto coesistano quattro o cinque qualità diverse e in un altro pure, quattro o cinque tutte diverse e, talvolta, diverse pure dalle quattro o cinque dell'altro misto, fatta eccezione per una; cosicché questi due misti sono reciprocamente uguali in una sola qualità, mentre differiscono in tutte le altre. Tutte le volte perciò che questi misti si trovano nella posizione giusta che possa svilupparsi tra essi un'azione, ne consegue che uno agisce sull'altro con l'intero numero delle qualità sue: da questa cosa deriva che la qualità strettamente affine e somigliante a quella dell'altro riceve la forza in modo più efficace ed energico, per cui può crescere, irrobustirsi e perfezionarsi sopra le altre e così, fatta forte, robusta e perfetta, agisce sulle altre qualità sue compagne con essa mescolate e le dispone in modo che, come lei era stata attratta da la qualità che nell'altro misto era simile a lei, riesce ad attrarle a sé: è questa la ragione per la quale diciamo che il simile attrae il simile. La causa finale per cui attrae è però di portare a compimento più rapidamente e più vigorosamente la propria forza operativa. Ma se ci fosse soltanto questa qualità, allora non sarebbe attratto dal simile a sé, sarebbe più o meno come se lo stesso fosse attratto, mosso, agito dallo stesso e non invece simile da simile. Questo al contrario vogliamo sia chiaro: se questa qualità vincesse e superasse le altre mescolate con essa in proporzione della sua forza o, al contrario, ne fosse superata, allora non vi sarebbe nessuna attrazione. Questa infatti, come anche in altri generi di attrazione, diciamo che proviene soltanto da un certo rapporto di forza. E perché tutto quel che abbiamo detto sia più chiaro, faremo un esempio. Ci siano due misti, uno **A**, l'altro **B**; e in **A** siano mescolate le qualità C D E F, in **B** le qualità C G H I.

A questo punto, siano posti in modo che tra essi possa darsi un'azione e le qualità dell'uno possano agire sulle qualità dell'altro; allora C di uno, cioè di **A** e C dell'altro, cioè di **B**, mosso quello, disposto e adatto al punto che muoverà le altre qualità con lui commiste e cioè D E F, le disporrà, le adatterà in modo che tutto il misto **A** sia attratto verso il misto **B**. Sempre che la forza di C che sta in **A** non sia superata da D E F, perché allora non potrebbe agire efficacemente sulle stesse qualità con essa commiste e quindi non sarebbe possibile nessuna attrazione, nessun aiuto o incitamento proveniente dal C che sta in **B**, così spezzato, così mutilato e indebolito dalle rimanenti qualità di **B**, cioè G H I, così che sul C che sta in **A** agisca così debolmente da rendere impossibile una qualsiasi conseguente attrazione.

UN ALTRO MODO NEL QUALE IL SIMILE
AGISCE SUL SIMILE E LO ATTRAET
CAP. VII

Vi è anche un altro modo col quale il simile agisce sul simile e lo attrae: quando in un misto ci sia una qualità perfettamente in atto, e invece nell'altro questa qualità sia solo in potenza, ma vicina all'atto.

Allora il misto nel quale c'è la qualità in atto, agendo sull'altro in cui la qualità è solo in potenza, stimola così tanto questa potenza che alla fine (per indurlo più velocemente o più facilmente all'atto oppure perché magari consegna più in fretta il suo finale stato

di atto) riesce di solito ad attrarlo, purché però il rapporto di forze lo permetta e lo sopporti. Detto ciò, possiamo finalmente all'oggetto della nostra indagine: veniamo cioè all'attrazione del ferro da parte del Magnete.

PERCHE' UNO ATTRAGGA PIU' DI QUANTO
SIA ATTRATTO: SPIEGAZIONE
CAP. VII

Prima però del perché un misto attragga e un altro sia attratto senza reciprocità, discutiamo la causa per la quale il ferro con ogni evidenza è attratto dal Magnete, mentre invece lo stesso non attrae quest'ultimo, per quanto la qualità sia simile in entrambi. Laddove la qualità di uno è in atto mentre nell'altro è in potenza, la ragione è abbastanza chiara per se stessa: è ragionevole pensare che ciò che è in atto attragga a sé ciò che è in potenza. Laddove invece in entrambi la qualità è in atto, attrae quello nel quale quella qualità ha maggior forza e vigore, oppure è commista con qualità che meno ripugnano alla sua natura, oppure ancora perché la materia di cui è fatto è più porosa e aperta e la forza può dunque più facilmente passare all'esterno. È attratto poi quello nel quale le qualità hanno minor forza o vigore o sono commiste con qualità maggiormente ripugnanti alla sua natura o perché la sua natura è chiusa e compatta al punto da essere più adatto a subire l'attrazione che non ad esercitarla. Appare chiarissimo da queste cause che il magnete è fatto per attrarre, il ferro per essere attratto dal Magnete stesso per una somiglianza che reciprocamente li commisura.

Galeno, un esperto in materia anche se misconosciuto, proprio questa somiglianza collocò al di sopra degli universali, quando nel terzo libro sui medicamenti semplici, capitolo 23, lasciò scritto così: "Come colui che aspira alla natura ferrigna che si trova nei metalli ferrosi, la pietra magnetica arde di somigliare al ferro e alla sua specie, per questo è più adatta ad attrarre che ad essere attratta".

Quale sia poi questa qualità del simile e questa somiglianza, che tutti, insieme con Galeno, hanno fino ad oggi ostinatamente ignorato, io ho deciso di aggiungerla qui sotto insieme con l'atto suo al quale tende come fine.

SPIEGAZIONE DELLA CAUSA INSIEME FINALE ED EFFICIENTE PER LA QUALE
IL MAGNETE ATTRA IL FERRO
CAP. VIII

L'atto finale in vista del quale il Magnete attrae il ferro non è altro che questo: attraverso l'attrazione-congiunzione del Magnete col ferro, tutta quanta questa unione, in una sua speciale inclinazione, si indirizza al Polo, cosa che per se stessi né il Magnete né il ferro sarebbero in grado di fare. Tal che, se il Magnete per se stesso fosse in grado di trattenersi in modo da evitare senz'altro il moto celeste, allora non si indirizzerebbe affatto al Polo, a meno che quella sua vivida gravità che è fatta per volgersi al polo, accentuata dalla congiunzione con il ferro che gli permette di assimilare le qualità in esso esistenti, non sia così accresciuta e corroborata che, così connessi entrambi (dalla loro congiunzione risulta moltiplicata la rispettiva tendenza ad orientarsi al polo) risultino capaci di schivare il moto circolare del cielo per mezzo di questa loro particolare gravità (cosa che a ciascuno dei due, senza l'altro, risulterebbe impossibile). Pertanto il fine di questa attrazione è di fuggire il moto circolare del cielo attraverso la loro particolare conversione al polo, purché non ne siano impediti dall'attrito con un

corpo duro e purché la caduta verso il centro sia resa impossibile dall'essere sospesi. La somiglianza invero, che diventa attrazione, altro non è che questa gravità la quale, come abbiamo detto, fuggendo per la larghezza il moto circolare, si volge al polo. Questa gravità infatti, con la quale il Magnete congiunto al ferro tende al polo (più forte di quella con la quale la terra aspira al centro) non poté dalla Natura essere perfettamente concentrata in uno solo di questi due. Dalla Natura è stata distribuita ora in questo ora in quello, secondo poté la natura dell'uno e dell'altro riceverne, in modo che, alla fine, dall'unione delle parti di questa gravità (presente sia nel ferro che nel Magnete) si faccia una sola cosa finalizzata a quella perfezione che renda possibile il raggiungimento agognato del fine. Così come dalla Natura sono prodotti il maschio e la femmina, che sono due e però diventano uno dalla loro naturale congiunzione, da questi, come da uno solo, proviene un solo effetto, che è il concorso di ambedue le nature ed è chiamato generazione ed è prodotto al fine di conservare la natura di entrambi, allo stesso modo il Magnete e il ferro, attraverso la forte gravità presente in entrambi, si congiungono strettamente in modo da salvarsi ambedue dall'impeto violento del moto circolare del cielo. D'altra parte, nel Magnete la forza del fare ha più energia ed inoltre esso possiede una tessitura interna più rada per cui la forza dell'azione è facilitata ad estrinsecarsi in modo più fluido e lieve: per tutto questo lo avviciniamo alla natura maschile. Il ferro invece, essendo di natura più densa e costipata, e possedendo una pulsione al fare meno attiva e più tranquilla, lo si giudica di natura femminile. A questo punto, se quanto abbiamo detto sembrasse falso, visto che la natura del ferro è ritenuta più forte (cosa questa che qui non approviamo né smentiamo) noi diciamo che la nobiltà naturale non indica necessariamente una natura maschile, visto che in molte specie quella femminile è invece considerata una natura più nobile. Se qualcuno si chiede perché mai tra le tante cose che ci sono in natura soltanto nel Magnete e nel Ferro si sia trovata una somiglianza siffatta, risponderemo adeguatamente dicendo non essere affatto assurdo vedere il Ferro e il Magnete come cose nate l'una per l'altra e anche talmente differenti dalle altre che, mentre loro due gravitano insieme in latitudine, nessun'altra cosa lo fa. Dubitare di ciò è come dubitare che il peso, il freddo e il secco siano maggiori nella terra che nel fuoco oppure che il dolce sia maggiore nel miele e nello zucchero piuttosto che nel fiele e nell'assenzio: questo è delirare, non sapere; oppure, come diceva Paolo, sapere più di quanto convenga.

A BATTISTA BELLAY
REVERENDISSIMO E ILLUSTRISSIMO
Cardinale della Sacrosanta Romana Chiesa,
Fortunio Affaitati

Quando penso tra me e considero il mio amore verso di te e il rispetto grandissimo che ho per la magnificenza tua e ne esamino attentamente le cause, allora mi sembra di vedere un ferocissimo leone imprigionato con un sottile filo di stoppa. Cosa questa che mi procura uno stupore anche maggiore di quello che di solito sembra procurare il ritorno alla vita di un cadavere. Mentre infatti le cause di quest'ultima faccenda sono arcinote da tempo (così mi sembra) quelle dell'altra sono invece così misteriose ed occulte che alla fine sono costretto a ricorrere a una giustificazione profondamente nascosta, cioè nientemeno che ad una infinita intelligenza. La nobiltà del sangue, l'autorità regale, la virtù eroica, la disposizione tanto morale quanto speculativa, benché siano in te eccellenti in modo sommo, non sono però bastevoli a generare da soli una capacità di amare tanto straordinaria. Per quanto infatti siano grandi tutte queste tue evidenti qualità, esse non sono capaci non solo di esprimere, ma neppure d'adombrare non dico la tua vera natura, ma neppure d'avvicinarsi a qualcosa che le assomigli.

Il ritorno della vita in un corpo morto può essere dimostrato attraverso ragioni così efficaci che nessuno, sano di mente, può ragionevolmente respingerle.

Perché la Magnificenza tua possa essere giudice sereno, te le ho volute condensare qui sotto in poche parole.

FORTUNIO AFFAITATI, SUL NATURALE RITORNO
DELLE ANIME NEI CADAVERI, AL MAGNIFICO
E REVERENDISSIMO CARDINALE
BATTISTA BELLAY
CAP. I

Se dobbiamo cominciare dalla definizione, il ritorno naturale della vita in un cadavere è una ripresa di coscienza in un corpo già inanimato, per un ritorno del respiro: cosa che, con un vocabolo trito ed abusato, chiamiamo risurrezione. Parecchi filosofi hanno negato che questo ritorno potesse avvenire, ricavando questa loro opinione da Aristotele del quale è famosissimo l'assioma che dice: non si può riprendere la disposizione all'essere, se la si è persa. Altri invero, con maggior perfidia che dottrina, lo dissero possibile ma, profondamente ignoranti tanto del modo quanto delle cause, hanno osato asserire che Cristo e Apollonio restituissero la vita ai cadaveri nello stesso modo e per gli stessi motivi. Cosa questa che mostriamo essere falsa, dopo averne spiegato sia il modo che le cause.

Da qui facilmente riusciremo a scoprire che quella risurrezione e questa non hanno una causa sola e identica, ma invece due cause assai diverse nei due casi.

LE DIVERSE FORME DI RISURREZIONE E QUELLA CHE
SEMBRA RIGUARDARE E PROPRIAMENTE RIGUARDA
NELL' UOMO LA SENSIBILITA'
CAP. II

Ma prima di volgerci alle cause, vediamo i diversi tipi di risurrezione. Anzitutto si deve sapere che una risurrezione si dà da quella che sembra ed è una perdita della sensibilità nell'uomo e nella quale talmente poco resta di vita che si può dire non già più vita, ma piuttosto un fuoco che cova sotto la cenere, ridotto soltanto al centro del cuore, mentre tutte le altre membra si direbbero, senza ombra di dubbio, completamente morte. In verità però, quel focherello, vuoi perché riscaldato da un nuovo e fortunato influsso celeste, vuoi per l'esaurirsi del vecchio influsso maligno, vuoi infine per la recessione degli umori nocivi che già agivano all'interno contro la vita, si acuisce a tal punto, si infiamma, si irrobustisce che alla fine, ma a poco a poco, è concesso all'anima un ritorno. Cosa che si può ottenere anche attraverso la somministrazione di antidoti, come si legge circa l'erba Dragone che, bevuta insieme col miele ha provocato parecchie risurrezioni. Un esempio efficace di ciò è la lucerna nella quale più non ci sembri quasi la fiamma o non la si veda del tutto, ma poi, venuto meno l'impedimento che prima l'ostacolava, oppure giunto dall'esterno un aiuto nuovo, come l'aggiunta di combustibile e altri ammennicoli vari, ritorna integra nella fiamma primitiva.

UNA SECONDA FORMA DI RISURREZIONE CHE RIGUARDA
LA SENSIBILITA' UMANA
CAP. III

C'è un altro tipo di risurrezione: ogni volta che l'anima non ha più un'altra sede se non quella che va dal cuore alle cellule razionali del cervello, mentre son prive di senso e abbandonate tutte le restanti membra e sbarrate tutte le vie e questo succede, per il solito, dopo una forte incisione o qualche altro orribile accidente, ebbene, allora, come atterrita e presaga del male che sta per accadere, mostrando in ciò, come sempre, rispetto per le membra stesse, essa si ritrae tutta nelle cellule del cervello, vi si chiude dentro, vi si costringe. Non deve far meraviglia se in questa "secessione" dell'anima si possono scorgere aspetti molteplici e vari. Ricevendo in sé la molteplicità e la totalità delle cose sono molte e varie le cose che possono scuoterla e non è assurdo pensarlo, vista la varietà stessa dei tipi umani. Così succede che l'anima dell'uomo buono e giusto pare giungere al cospetto delle realtà celesti e udire canti angelici, lodi divine e promesse di felicità; quella dell'uomo ingiusto e cattivo sembra invece toccare l'inferno, sentire gli stridori e gli ululati delle moltitudini, spaventarsi di minacce truculente. Talvolta in questo raptus gli capita di vedere e di predire le cose future e le presenti, anche se esse sono molto lontane e pure di sciogliere parecchie intricate questioni logiche. La ragione è che l'anima, nella sua interezza, è spirituale e dunque, ridotta a quelle parti che sono più spirituali delle altre, agisce con una potenza e con un'efficacia maggiori ed è in grado di raccogliere con più forza la forza del cielo, in cui tutte le cose sono contenute come il trigono nel tetragono.

Si aggiunga poi che i sensi esterni non sono di nessun impedimento per la previsione e la predizione del futuro, col favore del cielo. Non nego però che potrebbe essere la

divina Provvidenza stessa a concedere che alcuni possano visitare le realtà celesti e quelle infernali e predire il futuro.

In questo secondo caso, il modo di risorgere è per lo più subitaneo, improvviso e non graduale come nel precedente; e ciò avviene perché l'anima non ha subito nessun danno: talvolta evade dall'abisso più forte, con tutte le forze unificate. Perciò, per arrivare a questa risurrezione non si richiede altro se non che si aprano le vie che prima erano chiuse, oppure che l'anima, prima atterrita e come presaga del male, osi finalmente riconquistare la sua primitiva sicurezza. Nel caso precedente invece, questo non poteva accadere, perché l'anima era ridotta al lumatico e mancava sia di tempo che di forza per riprendere la condizione di prima e tornare integra. Dell'uno e dell'altro tipo di risurrezione ci sono tanti esempi tutti quanti riportati da Plinio nel quinto capitolo del settimo libro.

Ora non diremo le loro cause: nessun filosofo e nessun medico ha mai dubitato della loro possibilità. Se qualcuno, poco convinto di esse, le volesse conoscere, potrà ricavarle da quelle che si diranno circa il terzo tipo di risurrezione, che ci apprestiamo ad aggiungere immediatamente.

IL TERZO TIPO DI RISURREZIONE CHE SI DÀ QUANDO NEL
CADAVERE NON C'E' PIU' NESSUNA FORMA DI VITA, MA
SOLTANTO LA MATERIA DEL CADAVERE
CAP. IV

Segue un terzo genere di risurrezione naturale che quasi tutti i filosofi naturalisti hanno negato, appoggiandosi all'assioma naturale reso celebre da Aristotele che non si può riprendere la disposizione all'essere se la si è persa. È quello che succede quando nel cadavere non rimane più alcuna forza vitale ed ogni stimolo interno è cessato, ma resta la sola materia del cadavere, che però, con la somministrazione di determinati medicinali e con certi interventi fisici, può riprendere la vita.

OGNI EVENTO NATURALE È PRODOTTO DA TRE PRINCIPI
ESSENZIALI INTRINSECI E DA UNO ESTRINSECO
CAP. V

Così bisogna sapere che tutto è prodotto da tre principi essenziali intrinseci, più uno estrinseco. Gli intrinseci sono: la materia, la privazione della disposizione all'essere, la forma. L'estrinseco è un determinato agente naturale. Ma la privazione di solito è intesa in modo duplice.

Uno si dà quando qualcosa è privato in modo assoluto, non avendo alcuna precisa attitudine a ricevere la forma di cui è privo. E tale privazione non fa parte dei principii naturali appena citati. L'altra è invece definita come l'attitudine, la possibilità di ricevere la forma. E questa potenzialità e attitudine (quanto più è vicina alla forma che deve ricevere, tanto più ne è evidente la privazione) è detta privazione della sua forma propria e non sarebbe definita così se non fosse appunto ad essa così vicina.

A titolo di esempio prendiamo il vino e il sangue mestruato della donna: allora io sostengo che nel sangue mestruato c'è la privazione di un tipo compreso nei tre principii naturali sopradetti. Nel vino no. Esso infatti ha bisogno di subire molte trasformazioni prima che, da privazione propria e immediata, attraverso una sola

operazione naturale, venga fuori la forma, come invece dal sangue mestruato e dallo sperma salta fuori la forma umana senza alcuna altra generazione intermedia. Il vino invece, nel quale non si dà una vera e propria privazione, prima di assumere la forma umana deve subire altre mutazioni. È mutato prima in chilo, poi in sangue, poi alla fine in uomo. Così potremmo dire che nel vino, in quanto tale, non c'è alcuna potenzialità a diventare uomo se non in quanto è mutabile in sangue.

IL RITORNO DALLA PRIVAZIONE ALL' ATTO NON SOLO
È POSSIBILE, MA ADDIRITTURA NECESSARIO
CAP. VI

Dalle cose che sono appena state dette, io credo nel modo più chiaro che si poteva, si ricava che da una simile privazione non solo è possibile il ritorno all'atto, ma che è anche necessario. Non c'è differenza infatti tra l'essere originato da una materia affine, il prender forma propria da una attitudine e da una potenzialità peculiari, e il far uscire da questa nostra privazione un atto corrispondente ad essa. Qualsiasi cosa si dica e avvenga per la materia affine e l'attitudine, si dice anche e avviene per questa nostra privazione. È convincimento comune di tutti i filosofi che nulla può avvenire immediatamente se l'ente non è ricondotto alla materia affine dalla quale in seguito un agente naturale, alterando questa materia, trae finalmente fuori la forma, trasformando da questa nostra privazione l'attitudine stessa in atto.

LA DUPLICE DIFFERENZA DELL' AGENTE NATURALE
CAP. VII

D'altra parte l'agente naturale è di due specie. Uno è univoco e identico, in atto, con la forma da produrre. L'altro non è né univoco né della stessa specie, in atto: soltanto ha identica forza, essendo però nell'atto diverso. Un esempio dell'uno e dell'altro tipo di agente può trarsi dal mondo delle api. Infatti, per quanto riguarda il primo tipo, l'ape genera un'ape; per quanto riguarda il secondo, dalla materia preparata perché sia vicina alla forma delle api viene tratta alla fine una forma, non dalle api, ma da un certo calore naturale proveniente dalla mescolanza di timo, cassia e soffio di zefiro. Calore che per quanto in atto non sia un'ape tuttavia è simile al calore delle api, identico ad esso nella forza, così che in nient'altro differisce se non che l'ape ha in sovrappiù le ali e la restante materia delle api. Questo calore diventa ape, possedendo l'operatività delle api benché manchi delle ali e della restante materia delle api. Ciò perché, potendo con forza trarre dalla materia peculiare delle api una forma simile a sé, e cioè quella che prima esisteva in potenza nella materia come carne di vitello e portata poi all'atto dall'agente naturale di cui abbiamo detto prima, ridusse la carne stessa di vitello in carne di api come corpo materiale.

GLI GENTI NATURALI SONO CONSERVATI ANCHE IN ENTI ESTRANEI
CAP. VIII

Come la natura conserva in un ente estraneo le varie materie e forme secondo le diverse potenzialità esistenti in esso, così è ragionevole pensare che anche gli agenti naturali si conservino in enti estranei. per esempio: nel mestruo di una donna c'è la potenzialità ad assumere la forma e la materia del cane (come risulta evidente dai parti mostruosi) e tuttavia il sangue mestruato della donna non è cane; è dunque necessario che esista un qualche agente canino, senza però che ci sia il cane, come si è visto nell'esempio precedente sulle api. Nella carne di vitello, per potenzialità e per attitudine, si nasconde la materia e la forma delle api, e però la carne di vitello non è ape; così anche nel timo, nella cassia e nei soffi dello zefiro si conserva l'agente naturale stesso delle api, anche se queste cose api non sono. Da ciò appare chiaro che la provvida natura, affinché le cose non andassero perdute, le ha collocate in luoghi diversi, talvolta in quelli giusti, talvolta in quelli estranei come il flagello aculeato nello scorpione¹ e pure nel basilico e nella proporzione dei quattro elementi per la natura dello scorpione. Con questa differenza: che nei posti giusti li ha collocati in modo così perfetto che essi non hanno bisogno di nessuna azione mediatrice per operare, mentre invece nei posti estranei essi hanno bisogno che siano sciolti i vincoli di una materia e di una essenza aliene.

LA NATURA USA DIFFERENTI MODI PER CONSERVARE GLI
AGENTI ESTRINSECI
CAP. IX

Bisogna poi sapere che per mantenere gli agenti protettori la natura stessa osserva modi diversi: nelle cose imperfette infatti come i muschi, le api i sorci e simili si serve di un solo genere di agenti materiali così che il solo calore elementare della cenere basta nei muschi alla restituzione della vita. Nelle cose perfette come gli uomini non basta né un modo solo né una cosa semplice per richiamare la vita e il calore se non, forse, nei due generi di risurrezione che abbiamo spiegati innanzi, un solo beveraggio di oro convenientemente disciolto e opportunamente somministrato, oppure roba del genere (lo chiamano "oro potabile" o quintessenza) con il quale potrai di nuovo legare l'anima stessa alle proprie sedi. Ma in questo terzo genere di risurrezione, del quale ora ci occupiamo, è necessario stanare questo agente umano in luogo estraneo, e non in un solo modo, ma in molti modi e in molte cose, secondo i vari individui, celato come è dal lume naturale del cielo e da una configurazione delle stelle che gli assomiglia.

QUESTI AGENTI ESTERNI ERANO GIÀ STATI PREFIGURATI
NEI MISTERI EGIZIANI
CAP. X

E proprio questo era uno dei misteri egiziani: che cioè ciascuno aveva un Dio particolare; chi le erbe che nascevano negli orti, venerate come divinità, tipo la salvia, la cipolla e simili. Altri invece animali bruti, come il cane, il lupo, i serpenti e le vipere,

¹ *Scorpius* in Plinio è sia l'insetto che una pianta spinosa. (N. d. T.)

secondo la somiglianza di queste cose con la natura loro. Similitudine questa che deriva da una conformità con una simile configurazione delle stelle dalla quale le cose materiali di quaggiù sono contrassegnate con qualità simili (essenziali però e non accidentali) e che di fatto imitano. Insegna in proposito Tolomeo a scegliere dal naturale principio di ciascuno il proprio animale, l'erba peculiare, la pietra particolare dai cinque luoghi elettivi della figurazione celeste e dai loro dispositori. I modi e la ragione di ciò, finora sconosciuti del tutto, li tratteremo distintamente tra poco e li renderemo manifesti.

DA QUESTE DIVINITÀ EGIZIANE O PIUTTOSTO DA
QUESTI AGENTI NATURALI PROPRI DI CIASCUNO
SI RICAVALANO DIVERSI BENEFICI
CAP. XI

Conosciute le erbe, gli animali, le pietre che lo riguardano personalmente, ciascuno potrà ricavarne il vantaggio di ritornare in vita dai due tipi di morte dei quali abbiamo trattato in principio, seguendo naturalmente la ritualità dovuta. Da ciò avremo pure la preconoscenza degli eventi futuri; a queste condizioni: se c'è una congiunzione nefasta nei pianeti o l'influsso di altre stelle, li si vedrà fin da principio agire, lasciando un'impronta, un segno o di malvagità o di benevolenza. Vi è anche un'altra utilità e cioè che dalla familiarità con esse la natura e l'anima di colui al quale esse sono peculiari, resa più forte e più salda, di conseguenza possa sistemarsi al meglio. Per tutto questo possono essere chiamati a buon diritto Dei minori. Può anche capitare talvolta che a qualcuno un animale pressoché nocivo per tutti, a lui non solo non faccia del male, ma gli sia addirittura di estremo giovamento. Mi piace qui ricordare quel che altre volte abbiamo detto: l'animale particolare del defunto Francesco, re di Francia, era il leopardo (ciò mi ha raccontato la Magnificenza tua, confermandomelo) e il re si diletta moltissimo con esso al punto da dormirci assieme; ciò che non impediva all'animale di mostrarsi feroce con gli altri e di seminare la morte.

NON È DIFFICILE RICHIAMARE IN UN CADAVERE L' ANIMA
DI UN UOMO MORTO DA POCO, TERZA SPECIE DI RISURREZIONE
CAP. XII

Stando così le cose, non sarà difficile, io credo, richiamare indietro l'anima di un uomo appena morto. Quando infatti nel cadavere ci sia la potenzialità e l'attitudine prossima alla forma umana, non sarà assurdo riportare di nuovo quella potenza in una forma perfetta attraverso un agente umano in grado di stimolarla e di tirarla fuori. (Infatti, se la natura può collocare questa potenzialità e questa attitudine dentro le cose che non sono un uomo e neppure di natura umana, tanto più bisogna credere che ciò possa avvenire nel cadavere umano, il quale pochi istanti prima era un uomo). Poiché inoltre questa potenzialità e attitudine è nascosta dentro il cadavere, diventa qui palesemente chiaro che, poiché poco prima era in atto perfetta e completa, tolto di mezzo l'atto, è credibile e probabile sia rimasta intatta la potenzialità a diventare atto.

In tal modo, l'agente umano posto fuori dall'uomo, del quale sopra abbiamo detto, esistente nelle erbe, negli animali e nelle pietre peculiari a ciascun cadavere da richiamare in vita, sciolti i singoli materiali, si congegna in tal maniera da poter

imprimere con violenza la sua forza vitale nel corpo spento, cosicché ridotte le erbe in succhi, gli animali in unguenti, le pietre in polvere e ricavando da tutto ciò dei suffumigi, rispettando inoltre il corso della luna e di tutti gli altri primari luminari celesti, il corpo morto, sotto questo effetto naturale, può riassumere gli spiriti vitali.

TRA LA RISURREZIONE OPERATA DA CRISTO E QUELLA
PRATICATA DA APOLLONIO NON C'È PARAGONE
CAP. XIII

Considerato attentamente tutto ciò, si ricava che l'opera di Cristo, Redentore nostro, e quella di Apollonio sono imparagonabili, non soltanto per il modo, ma anche per l'effetto. Cristo infatti, Dio e uomo insieme, con la parola soltanto, disdegnati erbe, animali e pietre, non solo restituiva l'anima al cadavere, ma gliela restituiva completamente, individuale, per così dire. Apollonio invece, e insieme con lui i naturalisti, restituivano non quell'anima stessa, ma un'altra così simile che tutti pensavano fosse la stessissima.

LE RAGIONI PER LE QUALI L'ANIMA RIPORTATA IN VITA
DA APOLLONIO SEMBRI LA STESSA DI PRIMA E PERCHÈ
SIA CAPACE DI RECUPERARE IN BREVISSIMO TEMPO
TUTTE LE CAPACITÀ INTELLETTUALI PRECEDENTI
CAP. XIII

L'anima ricondotta in vita da Apollonio, per quanto sia come una tabula rasa, privata di ogni qualità individuale, è tuttavia pronta a riafferrarle: quanto le altre anime sono attive, questa è passiva nei confronti di quelle qualità delle quali era impregnata, cosicché in pochissimo tempo riesce a riprenderle, al punto che da tutti è giudicata essere ancora la stessa di prima. Proprio questa è la conseguenza dell'aver abituato ed esercitato le membra in modo appropriato, secondo la specifica funzione che le destinava a precisi scopi: se uno, poniamo, fu suonatore di cetra prima di morire, la seconda anima troverà le sue membra già predisposte a suonare la cetra; così un atleta ritroverà le membra idonee ai giochi cui era abituato e l'agilità del corpo; altrettanto il cadavere di un sapiente ha già i ventricoli del cervello predisposti da una vita alla conoscenza della natura e dunque l'anima che gli ritorna conseguirà con incredibile facilità la scienza di prima, al punto che sembrerà piuttosto ricordare che imparare di nuovo. Da qui per contro il fatto di non pochi cadaveri di defunti richiamati in vita con riti magici e tuttavia rimasti molti giorni, mesi e anni muti e privi di sensibilità, avendo perduta l'antica cognizione delle cose. Si dà il caso di ragazzi, ormai vicini all'età adulta, i quali impararono più rapidamente le scienze e le conoscenze delle cose, perché le loro membra erano già disposte ed esercitate a ciò, e lo fecero così rapidamente che tutti pensarono fossero tal quali erano prima, non diversi da quelli che erano morti, e finirono per esserne persuasi loro stessi.

SPIEGAZIONE DELLE OBIEZIONI
CAP. XV

Non ci resta che appianare l'autorevole divergenza di Aristotele e di tutti gli altri filosofi che son contro le nostre tesi i quali sostengono che non si può riprendere la disposizione ad essere se la si è persa. Dobbiamo interpretarla così: si tratta di una privazione nella quale non c'è alcuna potenzialità, priva di qualsiasi attitudine; allora non c'è alcun ritorno, come in precedenza abbiamo detto. Se viceversa la si vuole intendere come una privazione in cui sia presente ancora una potenzialità (cosa che ora né approvo né disapprovo) allora ci sarà la possibilità di pensare almeno un minimo di ritorno naturale da questa potenzialità ad una attualità individuale (per così dire). Proprio qui si vede quanto la risurrezione operata da Cristo sia da quella praticata da Apollonio lontanissima, come già si è detto e comprovato.

DOVE SI DIMOSTRA LA FALSITÀ DEGLI INCONSISTENTI
FILOSOFI E DEI TEOLOGI MISERABILI, SPECIALMENTE
MANICHEI, CHE DISPREZZANO LE COSE NATURALI
CAP. XVI

Da queste nostre ipotesi e da queste nostre argomentazioni appare chiaro l'errore e la perfidia di coloro che, attraverso una filosofia fallace, hanno osato accostare Cristo ad Apollonio. È chiara anche l'imbecillità di quegli imbecilli di teologastri, così snervati e tremebondi da non osare quasi di sostenere che la natura sia stata prodotta dall'onnipotente Dio, esimio per l'infinita capacità di operare, così potente che essa riesce ad adombrare Dio stesso, suo padre sommo. Cosa alla quale anche Paolo volle accennare, prendendo posizione a favore dei Romani gentili contro gli Ebrei, eccessivamente religiosi e superstiziosi, quando scrisse che l'invisibile Dio è compreso attraverso le cose che egli ha fatte. E in questa stessa barca sono da mettere i Manichei tutti quanti, altrettanto perfidi ed ignoranti, i quali questa natura inferiore riempiono di varie e turpi contumelie, persuasi in ciò di venerare sommamente Dio, e la rigettano come vana, inutile e falsa e così intanto non vedono che quanto più la natura è eccellente e potente e migliore, tanto più essa mostra la divina effigie del padre suo, autore di tutte le cose, e da qui ne deriva allo stesso dio una lode e una gloria maggiori. Qualche omiciattolo della medesima condizione di costoro può anche sospettare che il nostro trattato sulla naturale concezione di una vergine o piuttosto sull'Androgino che concepisce da sé medesimo, sia Ateo e Antimariano. Ma questi sapientoni non si accorgono di essere simili a quei tali che, cercando ansiosamente un sassolino, mentre lo fissano con grande attenzione e corrono verso di esso, con grossolana sventatezza danno dentro in una gran pietra e si fanno male al piede. Altrettanto fanno costoro: ferdandosi a considerare Dio con eccessiva minuzia non hanno paura di mutilare di brutto la natura, figlia di Dio e testimone e segno ovunque declamatore della assoluta divina potestà e della forza stessa infinita e soprannaturale di Dio. Volle infatti Dio, attentissimo scrutatore di ogni cosa, che la sua amplissima, assoluta, soprannaturale ed infinita forza fosse offuscata ed oscurata (per quanto possibile) da una natura finita (e questo perché noi mortali fossimo più degni di lui), con lo stesso provvidenziale intento col quale volle che gli altissimi misteri di Cristo fossero contenuti e velati negli antichi documenti e nelle figure degli Ebrei. E così come nella nuova legge niente vi è che in quella vecchia non sia stato prefigurato, così volle che (a nostro maggior

vantaggio) tutto quanto è contenuto nell'infinita e assoluta potenza sua, fosse in qualche modo figurato, velato e adombrato nella natura. Infatti, per guidarci a quella restituzione dell'anima a un cadavere che è esclusivamente sua e che si compie con la sola parola di Dio, con un cenno o con la semplice inclinazione dell'animo, volle che essa, pur sentita come certa dalle sole forze dell'intelletto umano, fosse anche visibile. Così come, quando il sommo Dio stabilì che una vergine, senza congiungersi con un uomo e senza riceverne affatto il seme, avrebbe un bel giorno concepito per esclusiva opera del divino spirito, credè di questo atto divino così estraneo alla natura umana, una specie di segno comprensibile dalla ragione: fece in modo cioè che una vergine, o meglio un Androgino, potesse concepire senza congiungersi con uomo e senza l'apporto esterno del seme genitale. È dunque manifesto che questi curiosissimi scrutatori di Dio abusano eccessivamente dell'intelligenza razionale, convinti come sono di lodare maggiormente Dio attraverso l'umiliazione della natura. Non vedo perciò per quale ragione vogliano chiamare Ateo o Antimariano il nostro trattato e perché non accusino di essere Atei o Antimariani Tommaso e Agostino, quando dagli argomenti di Tommaso e di Agostino sugli incubi e sui succubi, possono essere tirate fuori le stesse assurdità che vogliono trarre dal nostro trattato sugli Androgini. Ma di questo basta.

FINE

Sul pettegolo, malevolo, invidioso passatista
all'eruditissima pagina di Fortunio Affaitati
nobile cremonese,
Aurelio Garriga Abate, amante
delle arti liberali

Se il pettegolo ti infastidirà con i latrati
È perché, per abitudine, abbaia a tutti:
Non la perdona mai né ai re né ai papi.
Se il malevolo dirà contro di te male parole
È perché non sa e non è capace di fare altro
Se l'invidioso ti tormenterà coi gagnolii
È perché così si libera la pancia
E se lo scrittore démodé t'assale a tradimento
È perché il nuovo è esiziale alle anticaglie
Ti deve perciò bastare ed avanzare
Se al pettegolo malevolo invidioso e vecchio
Tutta la posterità getterà in faccia le tue lodi.

Sicinio H. Britonio a Fortunio

Chiunque legga attentamente queste tue fatiche,
dotto Fortunio, se non è invidioso approverà,
perché bene imparerà i moti delle stelle e la potenza
della Sapienza Suprema, i doni nascosti degli dei.
Felice tu, il solo cui toccò di essere considerato
sulla terra non solo Settico, ma anche Enopide.

Un epigramma di Lattanzio Giove spoletano
al lettore avido di cose nuove

Scoprirai che il Magnete predilige il Nord,
come da una vergine nasca numerosa prole
e perché i gemelli, per un computo nuovo,
si trovino a subire una diversa sorte, benché
una stessa madre l'uno e l'altro partorisca.
E perché le stelle mùtino il loro corso nel cielo
e pieghino alle lor voglie le sottostanti cose .
La malagrazia della sorte solo Fortunio insegna,
concisamente e con stupefacenti spiegazioni.
Se cerchi di conoscere i segreti della natura,
non dare mai nulla per scontato.

A Fortunio Affaitati, filosofo espertissimo,
contro i malevoli e altre zecche consimili,
Cesare Delfino, medico di Parma,
fisico e teologo.

Se vorrai conoscere l'uomo, guarderai attentamente a chi è nemico:
chi sarà stato trovato gradito ai dotti e considerato amico dei giusti,
quello lo riterrai simile, nelle costumanze, agli dei immortali.
Se invece è stato amato dagli iniqui ritienlo posseduto da ogni vizio.
Nemico dei dotti è colui che la lingua dei malvagi innalza; amico,
colui che quella stessa lingua cerca di denigrare presso i buoni.
O Fortunio, che la intera comunità dei dotti onora e rispetta
e del quale gli scritti rivelano la natura semidivina,
ti opprimono i privilegi dei Dottori e pure la lingua del castrato
che non sa combattere il rivale a viso aperto, e anche colui che,
diciamolo, si chiama esattore, ma di fatto è una vera puttana;
bene, lui eguaglia nel mordere in profondità le zecche delle capre,
ronza e a stento colpisce con la bocca la superficie della pelle.
Sarai molestato, o Fortunio, soprattutto dalla lingua disonorata,
ma ti darà bene non danno: bene sarà l'esser nemico de' malvagi
e il grande onore invece nell'esser tu amico sicuro dei sapienti.
Se il nemico malvagio e mendace all'opera tua applaudisse,
allora sì potresti essere detto a buon diritto anche tu malvagio.

La natura dissimile produce l'odio, la simile invece amore:
essa separa i dispari dai pari.

In lode del celeberrimo opuscolo
del presente autore, Fortunio Affaitati,
sempre Cesare Delfino.

Non chiederti più quali siano, sotto la figura della luce,
le stelle nuove da guardare per i nati dalla terra.
Fortunio riempie le menti degli uomini di nuove luci,
ed è lui che le rischiarava col fuoco di una sacra fiaccola,
mentre col linguaggio ricama una bellezza nuova,
rifà giovane la mente e ci rende simili agli dei.

A Fortunio Affaitati, nobile cremonese,
sopra i malevoli, i malèfici e altre zecche
da stimare un fiocco come questi.
Giovan Battista Armenzoni, cremonese,
amante delle buone lettere.

O Fortunio, molto felice e beato sei,
amico caro dei famosi, nemico delle nullità.
Principi e duchi ti onorano più di quanto
la vile e folle turba dei pubblicani venduti
cerchi di distruggere te, troppo Fortunato.
I dottori togati non ti onorano
quanto ti denigrano i miserabili. Gli onesti
e i probi non ti giovano quanto ti umiliano
i rivali da sopportare. Vivi felice e beato,
disprezzando i morsi vani delle zecche vili.

A Fortunio Affaitati, filosofo illustrissimo,
contro gli invidiosi e altre simili zecche,
carne giambico
di Antonio Utamezonte lusitano

Reclamano invano gli invidiosi la tua testa fortunata,
tu con la gloria raggiungi la Stella di giove
mentre dall'uno all'altro polo si celebra questo nome
che fa impallidire gli avversari.
Il miserabile cerca di coprire d'oscurità impenetrabile
questo Apollo, ma lui infilza con le frecce
La testa di Pitone: il coraggioso non teme i mostri.
Ercole feroce domò le Terre, ma Fortunio i cieli.
Addio, dovendo concedere spazio agli avversari,
ti basti il biasimo dell'esattore d'imposte.

F I N E

Stampato in Venezia
presso
Nicola de' Bascarini
MDXLIX